

D. GUIDO FAVINI  
Salesiano

DIALOGO  
DI DON BOSCO  
CON I GIOVANI

Tre saggi

*Don Augusto  
S.A.*

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

*Visto: nulla osta*

Torino, 24 maggio 1967

Sac. Giov. Battista Bosso, *Rev. Del.*

**IMPRIMATUR**

Taurini, 24 maii 1967

Can. M. Monasterolo, *Provic. gen.*

## A MO' DI PREFAZIONE

*Il Concilio Ecumenico Vaticano II invita tutti i cristiani al dialogo col mondo contemporaneo.*

*Fra i piú importanti, e decisivi del domani, è certo il dialogo tra i genitori e i figli, tra gli educatori ed i loro allievi. Don Bosco ha preceduto di un buon secolo il Concilio.*

*E fra i particolari doni di Dio, ebbe spiccatissima l'arte del dialogo.*

*In senso conciliare: in funzione di apostolato.*

*Specialmente coi giovani.*

*Ne offriamo tre saggi.*

*Superati?*

*La risposta alla storia.*

*Certo egli ha portato generazioni di giovani a vita di valore; non pochi alla perfezione, alla santità, anche se non canonizzata.*

*Oggi la pedagogia, il mistero stesso della salvezza, dispongono di risorse umane e di sussidi scientifici di cui egli non disponeva.*

*Ma lo spirito, il metodo, non son forse tuttora di attualità? La canonizzazione di San Domenico Savio ha inaugurato — fu detto autorevolmente — una nuova primavera: la primavera dei giovani santi.*

*La vogliamo prostrarre? Sempre piú fulgida e piú fragrante? In cordata con Don Bosco.*

G. FAVINI

Torino, 11 febbraio 1967

L'anno 1835, quando Don Bosco frequentava il primo corso di filosofia nel Seminario di Chieri, si vide in sogno « già prete con rocchetto e stola; e, così vestito, al lavoro, in una bottega da sarto. Ma non cuciva robe nuove, rappezzava invece cose logore e metteva insieme un gran numero di pezze di panno » (*Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. I, pag. 382).<sup>1</sup>

Egli stesso lasciò scritto che non ne parlò con alcuno finché fu prete. Lo confidò, per primo, a Don Giuseppe Cafasso.

Sogno significativo. La missione di Don Bosco, infatti, fu prevalentemente diretta alla redenzione dei 'ragazzi della strada', alla educazione della gioventù povera ed abbandonata, che dalle mani di genitori incuranti od inetti usciva sciupata prima ancora d'aver preso forma.

1. Ogni volta che citeremo le *Memorie Biografiche di Don Bosco*, — 19 volumi compilati da Don Lemoyne, Don Amadei, Don Ceria — useremo solo le iniziali: M. B. E quando citeremo le brevi biografie scritte da Don Bosco, useremo semplicemente: Vita... Del resto, metteremo abitualmente fra virgolette le frasi che riporteremo alla lettera dalle biografie stesse.

Ed il prodigio del suo ministero fu appunto quello di aver abilitato a vita onesta e dignitosa soggetti che parevano predestinati alla galera.

Ma, a conforto di un lavoro così fortunoso e tante volte ingrato, il Signore non tardò a mandargli fior di fanciulli che abbisognavano solo di una mano maestra per prender quota e raggiungere un grado di perfezione più che ordinario. Allora egli provava indubbiamente la soddisfazione che prova il sarto quando passa dai rammendi a lavori di taglio. Soddisfazione proporzionata alla qualità delle stoffe; sempre però trascendente le fatiche del semplice rammendo.

Un giorno, eccogli addirittura panno di prima qualità.

Ed il Santo ne fece il suo capolavoro.

Era il 2 ottobre 1854, primo lunedì del mese. Don Bosco si trovava al colle natio con alcuni dei migliori dei suoi giovani dell'Oratorio. Aveva celebrato, il giorno innanzi, la festa della Madonna del Rosario e si preparava a ritornare a Torino.

« *Il volto ilare, l'aria ridente, ma rispettosa* » trassero verso di lui i suoi sguardi, mentre il giovinetto gli si appressava accompagnato dal padre.

— Chi sei? — gli chiese il Santo — donde vieni?

— Io sono Savio Domenico — rispose il fanciullo — di cui le ha parlato Don Cugliero, mio maestro; e veniamo da Mondonio.

Don Cugliero, maestro elementare a Castelnuovo d'Asti, s'era infatti portato a Torino, alcuni mesi prima, a perorare l'accettazione dell'allievo prediletto all'Oratorio, perché altrimenti la famiglia non sarebbe stata in grado di fargli proseguire gli studi. E sarebbe stato un peccato, perché, disse a Don Bosco: « Qui in sua casa può avere giovani uguali, ma difficilmente avrà chi lo

superi in talento e virtù. Ne faccia la prova e troverà un San Luigi » (DON BOSCO, *Vita di Domenico Savio*, c. VII).

Don Bosco lo prese in disparte e, discorrendo familiarmente con lui degli studi e del tenor di vita fino allora praticato, riscontrò in quel giovane « *un animo tutto secondo lo spirito del Signore* » e restò « non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età ». Cito, dalla vita scritta dal Santo, e fra virgolette, le stesse parole usate da Don Bosco, il quale prese senz'altro a trattare col padre.

Ma Domenico lo prevenne:

— Ebbene, che gliene pare? Mi condurrà a Torino per studiare?

— Eh, mi pare che ci sia buona stoffa! — rispose Don Bosco.

— A che può servire questa stoffa?

— A fare un bell'abito da regalare al Signore.

— Dunque io sono la stoffa; ella ne sarà il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito pel Signore.

Ma Don Bosco obiettò:

— Io temo che la tua gracilità non regga per lo studio.

— Non tema questo — rispose il Savio —; quel Signore che mi ha dato finora sanità e grazia, mi aiuterà anche per l'avvenire.

— Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino — proseguì Don Bosco — che cosa vorrai fare?

— Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente di abbracciare lo stato ecclesiastico.

Il resto è noto. Don Bosco gli porse un volumetto delle *Letture Cattoliche* (la benemerita collana iniziata dal Santo l'anno precedente, 1853) assegnandogli una pagina da studiare a memoria per l'indomani; poi prese a discorrere col papà del ragazzo.

Non trascorsero otto minuti, che il Savio tornò rag-  
giante a recitargli tutta la pagina.

— Bravo! — disse allora il Santo. — Tu hai antici-  
pato lo studio della tua lezione ed io anticipo la risposta.  
Sì, ti condurrò a Torino e fin d'ora sei annoverato tra i  
miei cari figliuoli: comincia anche tu fin d'ora a pre-  
gare Iddio affinché aiuti me e te a fare la sua santa  
volontà.

Il 29 dello stesso mese di ottobre, Savio Domenico  
era a Torino, all'Oratorio di San Francesco di Sales che,  
per l'anno scolastico 1854-55, contava già 115 alunni  
interni tra artigiani e studenti, oltre alle centinaia di gio-  
vani che affluivano all'Oratorio festivo nei giorni di festa,  
alle scuole serali e domenicali.

Don Bosco dirigeva ancora in città: un altro Oratorio  
festivo dedicato a San Luigi, dal 1847, tra l'attuale via Ma-  
dama Cristina e il Valentino; un terzo in regione Van-  
chiglia, dal 1849, dedicato all'Angelo Custode, con  
l'aiuto di zelanti ecclesiastici e laici cattolici, cui comin-  
ciavano a prestar mano i primi suoi chierici Rua, Roc-  
chietti, Francesia.

Savio corse subito nella cameretta del Santo « per  
mettersi — scrisse Don Bosco — interamente nelle mani  
dei suoi superiori »; e, fissando un cartello appeso alla  
parete con le parole scritturali « *Da mihi animas, cetera  
tolle* », ne trasse, con l'aiuto del Santo, il senso salesiano:  
« O Signore, datemi anime e prendetevi tutte le altre  
cose ».

Il suo volto si illuminò:

— Ho capito! Qui non havvi negozio di danaro, ma  
negozio di anime. Ho capito! spero che anche l'anima  
mia farà parte di questo commercio.

Da quel giorno incominciò l'azione diretta di Don Bo-  
sco nello sviluppo della sua spiritualità.

Poiché a vera ed alta spiritualità, non a semplice buona educazione, lo portò Don Bosco, in meno di tre anni, con la sua scuola semplice, modesta, domestica, familiare in cui la Grazia, l'ispirazione dello Spirito Santo e la materna assistenza di Maria Ausiliatrice operavano prodigi, dimostrando ancora una volta, nella storia secolare della Chiesa, che dove il terreno è più sgombro di artefici umani Dio trionfa con le sue sorprese.

---

*la stoffa*

---

Ma, prima di analizzare l'opera del 'sarto', dobbiamo valutare la 'stoffa'. Savio Domenico non era materia greggia, non stoffa dozzinale.

Aveva già un'educazione che Don<sup>o</sup> Bosco definì 'civile', per incoraggiare anche i compagni più rozzi, provenienti dai campi o dalle officine, ad imitarla; ma che, in realtà, andava ben oltre la corrente 'civiltà dei modi' o 'civiltà del tratto' dei manuali di galateo o di cortesia di allora.

Il suo garbo esteriore non aveva nulla di convenzionale o di manierato. Era invece il riflesso di una tempratura interiore già decisa e definitiva, il riflesso di una spiritualità accentuata, di « un animo -- per dirla ancora con Don Bosco -- tutto secondo lo spirito del Signore ».

Natura, ambiente familiare, scuola avevano concorso a farne un fanciullo cristiano a modo.

Da natura aveva sortito « un'indole buona, un cuore propriamente nato per la bontà » (Vita, c. I).

La famiglia, modestissima, « non ricca che di aspirazioni cristiane, di vita cristiana vissuta, sebbene nelle più modeste condizioni, nell'esercizio ordinario, nel

compimento degli ordinari doveri della vita comune» (Pio XI, alla proclamazione delle sue virtù), aveva quel che si dice il *sensu di Cristo* piú che sufficiente ad avviare i figli alla virtù.

I genitori, che diedero alla luce ben dieci figliuoli, erano « lodati dai vicini come cristiani esemplari ».

Il babbo, contadino costretto da crisi di lavoro a fare il fabbroferraio, era assiduo cantore in parrocchia e stimato da tutti come 'ottimo cattolico'. La madre, cosí pia che, quando morí, il Parroco disse ai figliuoli: « Non state a pregare per vostra madre, perché era una santa donna, ed ora è già in Paradiso ». Sempre a tutte le funzioni in chiesa, non tralasciava mai il Rosario in casa. Nelle lunghe serate d'inverno lo recitavano, con altre famiglie vicine, nelle stalle, come si usava allora, tra oneste conversazioni e la lettura di buoni libri affidata generalmente ai ragazzi od alle ragazze migliori.

Il babbo, all'atto del Battesimo di Domenico, figurava ancora come 'illetterato'; ma, alla morte del caro figliuolo, gli lesse correntemente tutte le preghiere del pio esercizio della buona morte, riportate da Don Bosco in quell'aureo manuale di vita cristiana che il Santo mise in mano ai giovani nel 1847, *Il Giovane Provveduto*, e che serví egregiamente intere generazioni per un buon secolo.

Prova evidente che il babbo apprese a leggere e scrivere quando era già capo di famiglia, nei ritagli di tempo, dopo le fatiche della giornata. Cosa comune a quei tempi nei paesi del Piemonte.

La madre faceva la sarta. E questo spiega anche il buon gusto con cui vestiva i figliuoli, specialmente Domenico che, nella costante naturalezza della sua condizione, portava gli abiti con decorosa proprietà, senza ricercatezze, sempre in assetto.

A quattro anni, Domenico sapeva le orazioni a memoria e le diceva con amore, spontaneamente, pronto anzi a ricordarle ai suoi cari quando le faccende domestiche costringevano a qualche ritardo.

Un giorno, che s'assise a tavola un forestiero senza farsi neppure il segno di croce, ne provò tanta pena da non poter resistere a tavola e si rifugiò in un angolo con la sua scodella in mano. Richiesto poi del perché di quei 'capricci', rispose candidamente: « Io non ho osato pormi a tavola con uno che si mette a mangiare come fanno le bestie ».

La pietà, sentita e fervida, gli rendeva cara l'obbedienza e gli ispirava un tenerissimo affetto per i genitori. Stava volentieri in casa presso la mamma; e, quando il papà tornava dal lavoro, gli correva incontro, gli saltava al collo e lo colmava di carezze e di baci, esprimendo una comprensione delle sue fatiche e dei suoi sacrifici che non è facile riscontrare in altri.

« Caro papà, — gli diceva — quanto siete stanco, non è vero? Voi lavorate tanto per me ed io non son buono ad altro che a darvi fastidio; ma pregherò il buon Dio che doni a voi la sanità e che mi faccia buono ».

Poi lo accompagnava in casa, gli accostava la sedia, lo faceva sedere e gli teneva compagnia con ineffabile amabilità.

Gli stessi genitori seppero affezionarlo alla chiesa, conducendoselo seco alle sacre funzioni ed instillandogli devoto rispetto alla casa di Dio.

Fu la cosa che colpì il cappellano di Murialdo fin dalla prima volta che lo vide, all'età di cinque anni, in compagnia della madre.

« La serenità del suo sembiante, la compostezza della sua persona — ne scrisse a Don Bosco nel 1857 — il

suo atteggiamento devoto, trassero sopra di lui gli sguardi miei e gli sguardi degli altri ».

Ma qual sorpresa vederlo piú volte in anticipo davanti alla porta ancor chiusa, in ginocchio sul limitare, col capo chino, le manine giunte, ad attendere che si aprisse! Talora, sul terreno coperto di fango, sotto la pioggia e perfino sotto la neve... Gli altri ragazzi schiamazzavano a loro agio nei pressi.

---

*la morte, ma non peccati*

---

Apprese presto a servir Messa; e la serviva come un angioletto, grato al sacerdote che lo aiutava a trasportare il messale, incomodo e pesante per lui.

A sette anni sapeva già tutto il piccolo catechismo a memoria.

L'aperta intelligenza e l'ardente pietà gli ottennero la grazia della prima Comunione in così tenera età: eccezione piú unica che rara a quei tempi.

Non si leggono senza emozione le pagine in cui Don Bosco, su testimonianza dello stesso cappellano e dei genitori, descrive il fervore della sua preparazione, il suo raccoglimento, la richiesta di perdono alla mamma dei dispiaceri che le avesse causati... la compunzione del cuore alla Confessione, la divozione della Comunione, il ringraziamento...

Si pensi che la funzione durò cinque ore. E Domenico fu il primo ad entrare in chiesa e l'ultimo ad uscirne.

Ma il documento piú decisivo del suo progresso spirituale l'abbiamo nei 'ricordi' che egli si scrisse su di un bigliettino e conservò sempre in un suo libretto di divozioni per rileggere e confermare a quando a quando:

Ricordi fatti da me, Savio Domenico, l'anno 1849, quando ho fatto la prima Comunione, essendo di sette anni:

1. Mi confesserò molto sovente e farò la Comunione tutte le volte che il confessore mi darà licenza.
2. Voglio santificare i giorni festivi.
3. I miei amici saranno Gesù e Maria.
4. La morte, ma non peccati.

Fu bene osservato che nei primi ricordi si può probabilmente scorgere il suggerimento del cappellano. Ma il quarto, che è il piú impegnativo, è tutto suo (Don Caviglia).

E se si riflette che, come scrisse Don Bosco, « questi ricordi furono come la guida delle sue azioni fino alla fine della vita », c'è da strabiliare di fronte alla energia di volontà che fin d'allora dimostrava.

Un volitivo, a sette anni; e di che temprà!

Don Bosco, commosso nel trascrivere questa pagina, termina il capitolo sulla prima sua Comunione con queste esortazioni:

« Se tra quelli che leggeranno questo libretto, vi fosse mai chi avesse ancor da fare la prima Comunione, io vorrei caldamente raccomandargli di farsi modello il giovane Savio.

Raccomando poi quanto so e posso ai padri, alle madri di famiglia e a tutti quelli che esercitano qualche autorità sulla gioventú, di dare la piú grande importanza a questo atto religioso. Siate persuasi che la prima Comunione ben fatta pone un solido fondamento morale per tutta la vita; e sarà cosa strana che si trovi alcuno che abbia compiuto bene questo solenne dovere e non ne sia succeduta una vita buona e virtuosa. Al contrario si ontano a migliaia i giovani discoli, che sono la desola-

zione dei genitori e di chi si occupa di loro; ma se si va alla radice del male, si conosce che la loro condotta cominciò ad apparire tale nella poca o nessuna preparazione alla prima Comunione. È meglio differirla, anzi è meglio non farla, che farla male ». (Vita, c. III).

---

*a scuola*

---

Lo aiutò indubbiamente la scuola, la quale, allora, non era ancora infetta dalla peste del laicismo. Anzi, nei paesi era per lo più in mano al clero, perché scaraggiavano i maestri laici. Del resto, anche questi avevano quasi tutti coscienza della loro responsabilità e, valutando cristianamente la loro missione, facevano il giusto posto alla religione, cui i programmi governativi davano la dovuta importanza. Domenico Savio, nel corso elementare, ne ebbe tre, tutti sacerdoti, a Murialdo, a Castelnuovo d'Asti (oggi Don Bosco), a Mondovì.

Abbiamo già rilevato l'impressione del primo e la sua testimonianza.

Il secondo, Don Allora, scrisse a Don Bosco: « Egli era di complessione alquanto debole e gracile, di aspetto grave misto al dolce, con un non so che di grave e piacevole. Era d'indole mitissima e dolcissima, di un umore sempre uguale. Aveva costantemente tale contegno nella scuola e fuori, in chiesa e ovunque, che quando l'occhio, il pensiero o il parlare del maestro volgevasi a lui, vi lasciava la più bella e gioconda impressione. La qual cosa per un maestro si può chiamare uno dei rari (Don Bosco nella biografia sostituì cari) compensi delle dure fatiche che spesso gli tocca sostenere indarno nella col-

— Oh! se mia madre non mi lascia andare, è segno che è cosa malfatta, perciò non ci vado. Se poi volete che vi parli schiettamente, vi dirò che fui ingannato e vi andai una volta sola, ma non ci andrò mai piú per l'avvenire, perché in tali luoghi havvi sempre pericolo di morir nell'acqua o di offendere altrimenti il Signore. Né state piú a parlarmi di nuoto; se tal cosa dispiace ai vostri genitori, voi non dovrete piú farla, perché il Signore castiga quei figliuoli che fanno cose contrarie ai voleri del padre e della madre (*Vita*, c. IV).

Don Bosco nella prima edizione della biografia aveva tralasciato di accennare al fatto che una volta il Savio si era lasciato trascinare a bagnarsi in un torrente. Ma il compagno che l'aveva indotto (le M. B. lo indicano con la sola lettera iniziale Z...) prese a farsene vanto squalificando Don Bosco come poco bene informato.

Il Santo lasciò passare qualche giorno; poi una sera, dando, come soleva, un buon pensiero dopo le orazioni con l'augurio della buona notte, smascherò l'incauto: « Quando Savio morì — disse — io ho invitato i suoi compagni a dirmi se nei tre anni che dimorò fra noi avessero notato nella sua condotta qualche difetto da correggere o qualche virtù che gli fosse mancata; ma tutti furono d'accordo di non aver mai trovato in lui cosa che meritasse correzione; e che non avrebbero saputo quale virtù aggiungere in lui. Ed io di quanto ho scritto, o ne fui testimonia io stesso, o lo seppi da persone della casa, che sono qui presenti, od estranee ma degne di ogni fede. Eppure in questi giorni avete udite alcune osservazioni sopra certi fatti della vita di Savio Domenico, vostro compagno; e, fra le altre cose, che io ero incolpato di aver detto una bugia. Si negò che Savio si fosse rifiutato di andare al bagno. Sí, è vero: andò a bagnarsi... Nel racconto però bisogna distinguere due

circostanze. Egli fu invitato due volte. La prima si lasciò condurre, ma ritornato a casa e narrato alla madre quanto gli era occorso, fu da essa avvertito di non andar più. E il povero Savio pianse tanto quando conobbe di aver fatto male. Ma la seconda volta, invitato, si rifiutò risolutamente.

Io volli solamente scrivere e pubblicare della seconda, perché nell'Oratorio vi è quel compagno che avealo condotto una volta e tentato di condurlo un'altra. Io speravo di aver salvato costui dalla vergogna: credevo che questo tale riconoscesse il suo errore, che mi fosse riconoscente del mio silenzio; invece volle prendere me in contraddizione, darmi una smentita e fare al suo compagno uno sfregio che non meritava. Sappiate dunque che io per risparmiare una triste figura al compagno vivente e per nascondere ciò che doveva formare il suo eterno rimorso, il pericolo cioè al quale si era esposto di tradire un amico, ho narrato solo del secondo fatto. Egli volle scoprirsi da sé. Se avrà da arrossire, egli solo ne ha la colpa. Dopo di aver tradito il compagno in vita, volle tradirlo dopo morte. Allora si mise a rischio di togliergli l'innocenza, ora l'onore » (M. B., VI, 148-49).

È facile immaginarsi l'impressione. Don Bosco ordinò subito la seconda edizione e vi incluse anche l'accento alla prima tentazione che, per grazia di Dio, non ebbe ad offuscare la sua innocenza.

Noi, mentre ammiriamo la fedeltà del Santo nella cura della biografia, sottolineiamo anche la discrezione del Savio nel dialogo su riferito. Avrebbe potuto senz'altro dire che era già stato una volta e se ne era pentito; ma, poiché uno dei compagni che lo invitava non sapeva che l'altro l'aveva tentato altra volta, egli rispose come se si trovasse per la prima volta di fronte ad un invito

pericoloso, finché non sentí il bisogno di troncare bruscamente ogni ulteriore insistenza.

Della veridicità storica di Don Bosco potremmo anche citare l'equivoco in cui cadde, a distanza di tanti anni, chi, scambiando il Savio col Magone, riferí di aver udito narrare che il Savio, dopo aver eseguito molto bene un assolo durante una funzione, aveva accusato un po' di vanità. Don Bosco non ne fa cenno nella biografia del Savio, perché fu invece il Magone, qualche anno dopo, a dare questo esempio edificante; e Don Bosco lo riportò fedelmente nella biografia del Magone, di cui tratteremo nella seconda parte.

La Chiesa colse l'angelico fervore dell'anima del Savio che, in abituale sintonia di voce e di vita, metteva anche nel canto comunitario tutto il suo cuore ardente di amor di Dio. E lo diede modello e Patrono ai *Pueri Cantores*, come già aveva fatto proclamando Santa Cecilia patrona della musica sacra pel concerto ineffabile della sua castità verginale. E se tutti i cantori lo imitassero, ne avrebbero ben piú alta edificazione le esecuzioni delle scuole di canto, e dei solisti piú affascinanti.

Ma passiamo agli elogi del suo terzo maestro di scuola elementare, Don Cugliero, che si interessò per fargli continuare gli studi all'Oratorio di Don Bosco.

«Io posso dire — scrisse al Santo dopo la morte del Savio — che in venti anni da che attendo ad istruire i ragazzi non ne ebbi mai alcuno che abbia pareggiato il Savio nella pietà. Egli era giovane di età, ma assennato al pari di un uomo perfetto. La sua diligenza, assiduità allo studio, e l'affabilità gli cattivavano l'affetto del maestro e lo rendevano la delizia dei compagni. Quando io lo rimiravo in chiesa, io ero compreso da alta meraviglia

nel vedere tanto raccoglimento in un giovinetto di così tenera età. Più volte ho detto tra me stesso: Ecco un'anima innocente, cui si aprono le delizie del Paradiso, e che coi suoi affetti va ad abitare con gli angeli del cielo... » (Vita, c. VI).

Tra gli episodi più notevoli, l'insegnante cita l'eroica sopportazione di una grave calunnia. Un compagno scapestrato, dopo aver provocato un disordine, addossò la colpa al Savio. E questi, senza dir parola, si lasciò mettere in ginocchio (come s'usava allora) in mezzo all'aula, come se fosse stato davvero colpevole. Quando il maestro venne in chiaro dell'accaduto e gli chiese perché non si fosse sculpato, il Savio candidamente rispose: « Perché quel tale, essendo già colpevole di altri falli, sarebbe forse stato cacciato di scuola; dal canto mio, speravo di essere perdonato, essendo la prima mancanza di cui ero accusato nella scuola; d'altronde pensavo anche al nostro Divin Salvatore, il quale fu ingiustamente calunniato » (Vita, c. VI).

---

### *il sarto*

---

Don Bosco, nel 1854, contava 39 anni di età, 13 di sacerdozio e di apostolato fra la gioventù.

La sua missione era già ben definita: *Educatore dell'adolescenza*.

La Chiesa lo proclamò ufficialmente, dopo la sua beatificazione, nella liturgia della S. Messa: *Adolescentium patrem et magistrum*.

La sua scuola era ormai in atto, sia pure in modesti ambienti, con un criterio di organizzazione che nell'Ora-

torio di Valdocco offriva il clima ideale per la cultura dei Santi. Tanto è vero che Domenico Savio si sentì subito a suo agio, anche se fra i compagni ve n'erano dei buoni e dei 'meno buoni' per dirla con un delicato eufemismo di Pio XI.

Don Alberto Caviglia, genio squisitamente salesiano uscito ancora dalla scuola personale di Don Bosco, nel suo poderoso studio sulla biografia stesa dal Santo educatore (*Opere e scritti inediti di S. G. Bosco*, S.E.I.) ha definito la pedagogia di Don Bosco *pedagogia del proletariato*.

La storia riconosce a Don Bosco anche il titolo di «Apostolo del proletariato», perché effettivamente le sue predilezioni di ministero furono per la classe più umile dei figli del popolo.

Ma errerebbe chi si pensasse di ridurre, con simile definizione, il suo sistema educativo a qualcosa di dozzinale.

Pedagogia del proletariato, ma non per fare dei proletari dello spirito. Al contrario, proprio per elevare i figli del popolo alle vette della civile educazione e della perfezione cristiana.

Perché — non lo si chiarirà mai abbastanza — Don Bosco non fu mai soltanto pedagogista, né fece mai soltanto della pedagogia; non lo si potrà mai qualificare tecnico della pedagogia. Don Bosco fu un apostolo della pedagogia: sempre sacerdote, prima ed anzitutto sacerdote anche quando applicava la pedagogia. Neppure per l'ultimo ragazzo della strada si è mai limitato a rendergli un puro servizio di pedagogia o di psicotecnica, come ora si usa.

Ma mai nella sua testa l'ideale di un uomo 'puramente uomo'. Ideale tanto caro al laicismo anticlericale nostrano

e straniero, che giunge al paradosso di ritenere un progresso l'educazione avulsa dalla religione.

Ci vorrebbe Carducci a bollarli con la sua storica sdegnosa battuta, dopo aver ascoltato la predica popolare, piena di buon senso, di un modesto parroco di campagna: « Ha ragione quel prete! L'uomo senza religione è una belva da serraglio, cioè feroce, inumano, inutile a sé, dannoso agli altri ».

Oggi, egli avrebbe a sostegno della sua tesi la storia contemporanea di un buon mezzo secolo e la nostra esperienza quotidiana.

« *Anima humana, naturaliter christiana* » ha scritto Tertulliano. E l'uomo non ha che una via per la sua perfezione integrale: l'imitazione di Cristo. Oggi gli 'anticonformisti' possono protestare con enfasi di ribellione fino all'urlo, perché è di moda l'anticonformismo al senno della storia. Padronissimi! l'anticonformismo è di moda; e c'è chi rinuncia a fare il bene, proprio solo perché altri lo fanno. Ma è da vedere se codesti anticonformisti non si conformino proprio a nessuno.

Rimane la realtà: che solo in Cristo è l'ideale dell'umana perfezione. E nessun uomo può presumere di farsi modello ad un altro, finché non possa dire con San Paolo: « Quand'anche voi aveste migliaia di maestri in Cristo, non avreste tuttavia molti padri: perché io vi ho generato in Cristo Gesù col Vangelo. Vi scongiuro pertanto ad essere miei imitatori... Siate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo » (*I Cor*, IV, 16; XI, 1).

Don Bosco, *maestro e padre della gioventù*, seguiva l'Apostolo nell'educazione, facendosi, anche lui, piccolo in mezzo ai giovani, come la madre che si prende cura dei suoi bambini (*I Tess*. II, 7). Ma con l'audacia dei santi educatori, fino alle altre esortazioni paoline: « Imitate Dio, come figli dilette e vivete nell'amore sul-

l'esempio di Cristo» (*Efes.* V, 1); «Imitate me, o fratelli, e mirate coloro che si comportano secondo il modello che voi avete in noi» (*Filipp.* III, 17); «Imitatori nostri e del Signore» (*I Tess.* I, 6).

Mettendosi così a servizio della gioventù, con questa coscienza e con questo ideale, Don Bosco si guardò bene dal tarparle le ali, come tanti laicisti contemporanei che ci gabellano come conquista democratica il triste fenomeno di atrofia pedagogica a cui assistiamo.

L'uomo che non cresce in Cristo — per usare l'incisivo linguaggio di San Paolo — non può raggiungere la piena perfezione del suo essere; sarà sempre un deficiente. Colto, evoluto, geniale, esperto, perito quanto volete: ma deficiente dei valori trascendenti dello spirito, dei veri valori immortali.

Gli rimarrà sempre in potenza la dote più preziosa da tradurre in atto: la capacità di corrispondenza alla Grazia di Dio e della conseguente elevazione dallo stato di semplice creatura alla dignità di figlio di Dio, allo stato soprannaturale.

Torto imperdonabile della pedagogia che, per insipienza o per spirito settario, rinuncia a questa quota ed alle risorse del cristianesimo nel compimento della sua funzione.

Responsabilità gravissima degli educatori di fronte ai singoli soggetti, naturalmente atti ad una elevazione superiore, ed alla società, costretta ad un livello di mediocrità spirituale fatalmente suscettibile di sopraffazione da parte del progresso tecnico-scientifico materiale.

È vero che la Chiesa fa la sua parte dove può; ma la carenza di concorso della scuola agnostica e laicista frustra molto la sua missione.

Fortuna per la stoffa trovare un buon sarto!

E provvidenza per Savio l'aver trovato in Don Bosco un educatore sacerdote secondo il cuore di Dio.

Come semplice educatore, Don Bosco non avrebbe avuto altro da fare che conservare nel giovinetto lo stampo ricevuto al suo paese perché le doti naturali potessero raggiungere il loro sviluppo dinamico adeguato.

Egli era già 'in forma' propriamente, per quanto riguarda la 'civiltà dei modi'. Sapeva stare in società decorosamente, e con una finezza di tratto che dava dei punti al fiore della nobiltà.

Tant'è che il prof. Bonzanino, il quale accoglieva caritatevolmente i ragazzi di Don Bosco al suo corso di ginnasio privato frequentato dai figli dell'aristocrazia torinese, ebbe più volte a dire che « non ricordavasi di aver avuto alcuno più attento, più docile, più rispettoso » del giovane Savio.

« Nel vestire e nella capigliatura — precisa lo stesso Don Bosco — non era punto ricercato; ma in quella modestia di abiti e nella umile sua condizione egli appariva pulito, ben educato, cortese, in guisa che i suoi compagni di civile ed anche di nobile condizione, i quali in buon numero intervenivano a detta scuola, godevano assai di potersi intrattenere con Domenico non solo per la scienza e pietà, ma anche per le sue civili e piacevoli maniere di trattare » (*Vita*, c. IX).

Ma nel campo spirituale quanta strada avrebbe ancor potuto fare!

La perfezione cristiana tocca l'infinito; ed ogni minuto, ogni respiro, ogni palpito del cuore può portarci ad una quota più alta.

È sapienza del maestro individuare e misurare la capacità di un'anima, poi stimolarla ed aiutarla ad ascendere sempre, con decisione, costanza, abnegazione e generosità.

Quel che fece Don Bosco. Dalle sue mani 'l'abito' prese quella perfezione e quello splendore che ora forma il nostro incanto.

C'è un periodo del c. VIII della biografia che dice testualmente: « Tutte le virtù, che noi abbiamo veduto nascere e crescere nei vari stadi di sua vita, crebbero ognora meravigliosamente, e crebbero insieme senza che una fosse di nocumento all'altra ».

Di questa crescita furono testimoni i giovani dell'Oratorio ai quali il Santo poté fare appello anche scrivendo la biografia di Magone Michele, in cui, mettendo in rilievo le divergenze dei due tipi, scrisse del Savio:

« Voi osservaste la virtù nata con lui e coltivata fino all'eroismo in tutto il corso della sua vita mortale ».

Il maestro ne dà il merito all'alunno.

Ma l'armonia dello sviluppo delle virtù, da lui praticate in grado eroico, è tutta saggezza di Don Bosco, che gli diede la formula adeguata e ne contenne esuberanze pericolose.

Basta ricordare che il Savio tendeva ad austere penitenze che avrebbero potuto pregiudicare, data la gracilità della sua complessione, non solo la resistenza fisica, ma anche l'equilibrio della sua personalità.

Don Bosco si rivela un maestro modello di direzione spirituale.

E il sottoporre, com'egli fa, queste profonde osservazioni a giovani lettori documenta, ancora una volta, la sua maestria nel fissare la mobile mentalità giovanile alla valutazione della virtù e della scuola evangelica di formazione.

---

### *la formula della scuola Don Bosco*

---

La formula popolare della scuola di Don Bosco ce la lasciò il Savio in un colloquio memorando.

Nell'autunno del 1855 era giunto all'Oratorio un ottimo giovinetto, Gavio Camillo, di Tortona, che go-

deva di un sussidio municipale per proseguire gli studi. Aveva genio spiccato per la pittura e la scultura. E il Municipio, non disponendo di molti mezzi, l'aveva affidato a Don Bosco pel corso ginnasiale. Convalescente da grave malattia, non faceva ricreazione coi compagni, ma se ne stava solo, sotto i portici, ad osservare gli altri.

Domenico gli fu subito al fianco e, saputo delle sue condizioni di salute:

— Desideri guarire, non è vero? — gli chiese.

— Non tanto; — rispose Camillo — desidero fare la volontà di Dio.

Con un sussulto di gioia, Domenico riprese:

— Chi desidera di fare la volontà di Dio, desidera santificare se stesso; hai tu dunque volontà di farti santo?

— Questa volontà in me è grande — confessò candidamente l'amico.

— Bene! — proseguì Domenico raggianti. — Accresceremo il numero dei nostri amici: tu sarai uno di quelli che prenderanno parte a quanto facciamo noi per farci santi.

— È bello quanto mi dici; ma io non so che cosa fare — obiettò Camillo.

— Te lo dirò in poche parole. *Sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri. Noi procuriamo soltanto di evitare il peccato come un gran nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore; procuriamo di adempiere esattamente i nostri doveri e di frequentare le cose di pietà. Comincia a scriverti fin d'oggi per ricordo: *Servite Domino in laetitia*, servite il Signore in santa allegria.*

È una formula meravigliosa. Nell'amabile adattamento alla mentalità giovanile, ha tutto il fascino e tutte le esigenze dell'ascetica cristiana.

Ha la potenza di far dei santi a volo. Come fece di Domenico Savio.

In meno di tre anni, « *una vera e propria perfezione di vita cristiana* — rilevò il Santo Padre Pio XI nel proclamare l'eroismo delle virtù da lui praticate, il 9 luglio 1933 — e con quelle caratteristiche che bisognavano a noi, ai nostri giorni, per poterle presentare alla gioventù dei nostri giorni; perché è *una vita cristiana, una perfezione di vita cristiana sostanzialmente fatta, si può ben dire per ridurla alle sue linee caratteristiche, di purezza, di pietà e di apostolato; di spirito e di opera di apostolato* ».

Non si poteva stagliar meglio la santità del Savio e la scuola di Don Bosco.

Peccato che nella composizione delle parti liturgiche della festa di San Domenico Savio non si sia tenuto conto di questa autorevolissima definizione, e che la liturgia della Messa e dell'Ufficio del più giovane adolescente confessore finora canonizzato non specifichi il suo spirito di apostolato!

Fu invece il primo mezzo di santificazione inculcatogli da Don Bosco, come si legge nel cap. XI della sua vita: « *La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoperarsi per guadagnare anime a Dio; perciocché non avvi cosa più santa al mondo che cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del prezioso suo sangue* ». Anzi, è proprio qui la chiave dell'ascetica di Don Bosco: il dinamismo apostolico in funzione santificatrice.

Fino al punto di convertire lo stesso lavoro manuale in preghiera e meritare da Pio XI l'Indulgenza particolare del lavoro santificato che poi Papa Giovanni XXIII estese a tutti i lavoratori.

Sul notes che il terzo successore di Don Bosco, il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi, presentava a Pio XI nel 1922 con la petizione della singolare Indulgenza, era sottolineato anche lo slogan di Don Bosco: *Lavoro e Preghiera*. Il grande Papa, che aveva conosciuto bene

Don Bosco nel 1883 a Valdocco, prese la penna e mise un accento sulla congiunzione, esclamando: « *Per voi, Salesiani, il lavoro è preghiera* ».

Altro che ostacolo alla orazione ed alla santificazione, come temeva qualche consultore della Congregazione dei Riti durante lo studio della Causa di Canonizzazione di Don Bosco!

La scuola di Don Bosco dirige tutto a gloria di Dio ed a santificazione delle anime, secondo l'esortazione di San Paolo: « Sia che mangiate, sia che beviate o facciate qualunque altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio. Non siate d'inciampo né ai Giudei, né ai Gentili, né alla Chiesa di Dio, come anch'io mi sforzo di piacere a tutti in ogni cosa, non cercando il mio vantaggio, ma quello di molti affinché siano salvi » (*I Cor. X, 31-33*).

Del resto si sa che l'attività, il dinamismo che non aiuta a santificarsi non è apostolato.

L'apostolato è cooperazione con Dio alla redenzione ed alla consacrazione del mondo. E questo sviluppa solo energia santificante.

Difatti in Domenico Savio non distrasse, non rallentò e tanto meno distrusse l'interno fervore dell'anima nella sua crescente unione con Dio.

Determinò soltanto un ordine nuovo nell'uso dei mezzi di santificazione. Mentre egli tendeva, sull'esempio di San Luigi Gonzaga, a far prevalere la penitenza e le lunghe preghiere, Don Bosco lo indusse a far prevalere lo spirito di apostolato.

È qui forse l'innovazione più notevole portata dal Maestro al programma di santificazione dell'angelico alunno.

Per le pratiche di pietà non fece che facilitargli la Comunione quotidiana, incoraggiando con discrezione gli omaggi spontanei al SS. Sacramento ed a Maria SS., sia individuali che collettivi con altri compagni.

Né lo urgeva con frequenti e lunghi colloqui spirituali. Don Bosco esercitava la direzione spirituale preferibilmente in confessione. Fuori di confessione, usava la 'parola all'orecchio', di passaggio, anche in piena ricreazione. Aveva poco tempo per trattenerne in colloqui particolari i suoi giovani, né d'ordinario lo riteneva necessario.

Nelle prediche, nelle pubbliche esortazioni, nei sermoncini serali della 'buona notte', dispensava abbondantemente la parola di Dio, non a sfoggio di eloquenza o di erudizione, ma sempre a servizio di educazione, di formazione, offrendo a tutti le direttive generali pel progresso spirituale, sicché pei piú fervorosi bastavano i pochi minuti di confidenza nella Confessione sacramentale.

Abbiamo una lettera del Savio al babbo, spedita da Torino il 6 settembre 1855, in cui il caro figliuolo gli dava come notizia straordinaria l'aver avuto un'ora di colloquio con Don Bosco, con agio di parlargli di molte cose e, tra l'altro, anche di una proposta di associazione di preghiere per sfuggire all'epidemia di coléra che minacciava la città ed il Piemonte.

« Per l'addietro — vi si legge — non ho mai potuto stare dieci minuti solo ». Ma anche da tanta parsimonia di trattenimenti spirituali particolari il giovinetto trasse il massimo profitto, perché animato da una energica decisa volontà di farsi santo.

---

*voglio farmi santo!*

---

Fin dalla sera dell'8 dicembre 1854, giorno della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria SS., Domenico aveva rinnovato, ai piedi dell'altare della Madonna, le promesse della prima Comu-

nione. E vi aveva aggiunto: « Maria, vi dono il mio cuore: fate che sia sempre vostro! Gesù e Maria siate voi sempre gli amici miei; ma, per pietà!, fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato ».

Nell'aprile dell'anno seguente, 1855, fu la grande vampata.

« *Eran sei mesi da che il Savio dimorava nell'Oratorio — racconta Don Bosco — quando fu ivi fatta una predica sul modo facile di farsi santo* ». Il predicatore (che era lui stesso) si era soffermato a sviluppare specialmente questi tre pensieri: « *è volontà di Dio che ci facciamo tutti santi — è assai facile riuscirvi — è preparato un gran premio in cielo per chi si fa santo* ».

« *Quella predica — sono ancora parole di Don Bosco — per Domenico fu come una scintilla che gli infiammò il cuore di amor di Dio* » (Vita, c. X).

Per qualche giorno non disse nulla; ma i compagni prima, poi anche Don Bosco si accorsero che diminuiva in lui l'allegria abituale e si accentuava un sempre più austero raccoglimento.

Il Santo si affrettò a chiedergli se patisse qualche malessere.

— Anzi — rispose — patisco qualche bene!

— Che vorresti dire?

« *Voglio dire che mi sento un desiderio ed un bisogno di farmi santo. Io non pensavo di potermi far santo con tanta facilità; ma ora che ho capito potersi ciò effettuare anche stando allegro, io voglio assolutamente ed ho assolutamente bisogno di farmi santo. Mi dica dunque come debbo regolarmi* ».

Notiamo le espressioni: « desiderio... bisogno di farmi santo... voglio assolutamente... ho assolutamente bisogno... ».

Che passione! che decisione in un ragazzo di 13 anni!...

Don Bosco gli raccomandò di non inquietarsi, di conservare una costante moderata allegria, di perseverare nell'esatto adempimento dei doveri di pietà e di studio, di non mancar mai alla ricreazione coi suoi compagni (*Vita*, c. X).

Quello che, piú tardi, Savio condensò nella formula già da noi citata.

Non fu fuoco di paglia.

Qualche tempo dopo, il Santo si profferse a fargli un regalo di suo gradimento e l'invitò a dirgli che cosa desiderasse.

« Il regalo che domando — gli rispose — è che mi faccia santo. Io mi voglio dare tutto al Signore e sento un bisogno di farmi santo, e se non mi fo santo, io fo niente. Iddio mi vuole santo ed io debbo farmi tale ».<sup>1</sup>

Per la festa di San Giovanni Battista, suo giorno onomastico, Don Bosco estese l'invito a tutti i giovani, i quali gli espressero su bigliettini i piú svariati desideri.

Domenico Savio sul suo scrisse: « Dimando che mi salvi l'anima e mi faccia santo ».

Partecipando, piú tardi, ad una conversazione in cui si faceva l'etimologia di alcune parole, il Savio chiese che cosa volesse dire 'Domenico'. Ed avuta la risposta che voleva dire 'del Signore', s'accalorò: « Veda se non ho ragione di chiederle che mi faccia santo? Fino il nome dice che io sono del Signore. Dunque io debbo e voglio essere tutto del Signore e voglio farmi santo e sarò infelice finché non sarò santo ».

1. Una volta per sempre ci scusiamo di riportare inalterato il testo della biografia scritta da Don Bosco, anche con le improprietà ortografiche, grammaticali e stilistiche, che la scarsità del tempo gli impediva di rivedere e di correggere. Lo facciamo per uno scrupolo di rispetto del testo integrale. Del resto, non alterano la realtà dei fatti, né il suo pensiero.

Don Bosco commenta: « La smania che egli dimostrava di volersi fare santo non derivava dal non tenere una vita veramente da santo; ma ciò diceva perché egli voleva far rigide penitenze, passar lunghe ore nella preghiera, le quali cose erangli dal direttore proibite, perché non compatibili con la sua età e le sue occupazioni » (*Vita*, c. X).

Saggia discrezione del Maestro, che lo seguiva attentamente ed interveniva prontamente a temperare codesto suo ardore. Gli vietò infatti il digiuno a pane ed acqua che voleva fare ogni sabato ad onore della Madonna; il digiuno quaresimale a cui non era tenuto e che alla chetichella egli era riuscito a fare per una settimana; il lasciare a quando a quando la colazione, il mettere schegge di legno e pezzi di mattone nel letto per tormentarsi il sonno; il portar cilizi...

Un mattino d'inverno era rimasto a letto per un incomodo. Don Bosco accorse a visitarlo e notò che dormiva con la sola coperta d'estate.

— Perché hai fatto così? — lo riprese. — Vuoi morir di freddo?

— No! — rispose — non morirò di freddo. Gesù nella capanna di Betlemme e quando pendeva in croce era meno coperto di me.

Don Bosco gli impose di coprirsi subito quanto occorreva e di non permettersi più alcuna penitenza senza suo esplicito permesso.

Qualche giorno dopo, lo sorprese in cortile tutto afflitto.

— Povero me! — esclamava — io sono veramente imbrogliato. Il Salvatore dice che se non si fa penitenza, non si andrà in Paradiso; ed a me è proibito di farne. Quale sarà adunque il mio Paradiso?

— La penitenza che il Signore vuole da te — gli dichiarò Don Bosco in modo perentorio — è l'ubbidienza. Ubbidisci, e a te basta.

— Non potrebbe permettermi qualche altra penitenza? — osò insistere.

E Don Bosco:

— Sì, ti si permettono le penitenze di sopportare pazientemente le ingiurie, qualora te ne venissero fatte; tollerare con rassegnazione il caldo, il freddo, il vento, la pioggia, la stanchezza e tutti gli incomodi di salute che a Dio piacerà mandarti.

— Ma questo si soffre per necessità.

— Ciò che dovresti soffrire per necessità — conchiuse il santo educatore — offrilo a Dio e diventa virtù e merito per l'anima tua.

---

### *piccolo apostolo*

---

Savio si adattò a queste norme ed accentuò invece il suo apostolato nell'Oratorio, in città nell'andare venire da scuola, a Mondonio durante le vacanze.

La biografia narra episodi interessantissimi: per impedire e riparare bestemmie, per correggere parole e modi grossolani tra i compagni, per distoglierli da discorsi cattivi, da stampe ed illustrazioni oscene, per sedare contese, diverbi, risse.

È notissimo il gesto eroico con cui ne rappacificò due tanto irritati che stavano per sfidarsi a sassate. Solo, in mezzo a loro, sul campo della sfida, con il suo crocifisso alto levato in mano, si andò ad inginocchiare prima ai piedi dell'uno, poi ai piedi dell'altro, invitandoli a lanciare la prima pietra contro di lui pronunciando

queste parole: « Gesù Cristo innocente morì perdonando ai suoi crocifissori; io peccatore voglio offenderlo e fare una solenne vendetta ».

Naturalmente ambedue rifiutarono di colpirlo, protestando che non avevano nulla contro di lui, anzi lo avrebbero volentieri difeso qualora fosse da altri maltrattato. Egli allora, alzandosi in piedi, proseguì: « Come? voi siete ambedue disposti ad affrontare anche un grave pericolo per difendere me che sono una miserabile creatura, e non siete capaci di perdonarvi un insulto ed una derisione fattavi nella scuola, per salvare l'anima vostra che costò il sangue del Salvatore e che voi andate a perdere con questo peccato? » (*Vita*, c. IX).

Non ci volle di più: i due, commossi, si riconciliarono fra loro, andarono a confessarsi e divennero ottimi amici.

Altre volte, purtroppo, il suo apostolato gli costò caro, come quando si fece ad ammonire un nipote di Urbano Rattazzi, manesco ed alquanto anormale, accolto da Don Bosco proprio per riguardo allo zio. Quegli gli rispose coprendolo di villanie e tempestandolo di pugni e di calci. Savio seppe frenare il risentimento naturale, sopportò tutto e si limitò a dirgli: « Io ti perdono: hai fatto male; non trattar con altri in simil guisa ».

Grazioso il modo che usò con un viandante ch'era uscito in una orribile bestemmia. Gli si accostò rispettosamente e lo pregò di indicargli dove si trovasse l'Oratorio. Quegli, tosto ammansato dall'aria di paradiso che gli spirava dal volto:

— Non lo so, caro ragazzo, — rispose — mi rincesce.

— Oh! se non sapete questo — riprese il Savio — voi potreste farmi un altro piacere.

— Volentieri.

Domenico gli si accostò quanto poté all'orecchio e, con soavissimo accento, piano che altri non udisse, soggiunse:

— Mi farete un gran piacere se nella vostra collera direte altre parole senza bestemmia il santo nome di Dio.

— Bravo! — esclamò l'altro, stupito e commosso — bene, hai ragione: questo è un vizio maledetto che voglio vincere a qualunque costo.

Piú energico fu invece con un perfido che si era introdotto nel cortile dell'Oratorio ed, attratto un gruppo di incauti, li stava depravando con discorsi osceni. Savio, appena se ne accorse:

— Andiamocene! — gridò — lasciamo solo questo infelice: egli ci vuol rubare l'anima.

Se si adoperava ad impedire il male, assai piú si industriava per eccitare al bene. Per questo sapeva servirsi di tutto: immagini, libri, frutta, qualsiasi dono che gli pervenisse era per lui un'esca santa per attirare i piú indifferenti alla preghiera ed ai sacramenti, per stimolare gli indolenti allo studio ed al lavoro, per animare i discoli a miglior condotta.

D'inverno, li ricopriva col suo mantello, prestava loro i guanti per condurli in chiesa o indurli a compiere qualche opera buona. Pulir loro le scarpe, rassettare gli abiti, aiutarli a superare difficoltà scolastiche, assisterli soprattutto in caso di malattia e render loro i piú umili servigi, eran per lui non solo un esercizio di bontà, ma amabili industrie di apostolato, che gli permettevano di dire, a suo tempo, una parola salutare. Amando ardentemente Iddio, si struggeva anche per la salvezza delle anime.

Un insofferente tentò un giorno di interromperlo, mentr'egli, durante la ricreazione, raccontava un bel l'esempio ai compagni:

— Che te ne fa di queste cose? — lo aggredí sgarbatamente.

— Che me ne fa? — rispose il Savio — me ne fa perché l'anima dei miei compagni è redenta col sangue di Gesù Cristo; me ne fa perché siamo tutti fratelli, e come tali dobbiamo amare vicendevolmente l'anima nostra; me ne fa perché Iddio raccomanda di aiutarci l'un l'altro a salvarci; me ne fa perché se riesco a salvare un'anima, metterò anche in sicuro la salvezza della mia.

Questo zelo gli consigliò un'associazione che fu il frutto piú bello e duraturo del suo spirito di apostolato: la *Compagnia dell'Immacolata Concezione*. Ci pensò parecchi mesi, poi ne parlò a Don Bosco, stese un abbozzo di regolamento, fece correre la voce fra i compagni migliori...

---

### *la Compagnia dell'Immacolata*

---

L'8 giugno 1856, raccolse i piú fervorosi nella chiesa di San Francesco di Sales, presso l'altare della Madonna dove si venerava una statua della Madonna del Rosario,<sup>1</sup>

1. Era la statua, sostituita l'8 settembre del 1853 alla statua d'argento della Consolata rubata il 18 aprile nel celebre santuario. Portata in processione, venne dileggiata dalla teppaglia aizzata dai settari anticlericali e dagli eretici. Acquistata dal marchese Fassati quando il santuario fu dotato della statua attuale rivestita di lamina d'argento, fu offerta a Don Bosco dall'illustre benefattore per la cappella della Madonna. Nel 1959 fu sostituita con una statua dell'Immacolata per ricordare San Domenico Savio e la Compagnia dell'Immacolata (M. B. IV, 636-37).

L'art. 4 del Regolamento aggiunto da Don Bosco, ricorda che un giorno del 1856 Don Bosco aveva sofferto perché nessuno dei giovani s'era accostato alla Comunione. Alcuni dei piú grandicelli si erano

lesse loro il regolamento riveduto e ritoccato da Don Bosco, e si impegnò con essi alla osservanza, dando così ufficialmente inizio alla vita della Compagnia.

Lo scopo era precisato in questi termini: assicurarsi il patrocinio della Beatissima Vergine Immacolata in vita ed in morte, dedicandosi interamente al suo servizio, sull'esempio di Luigi Comollo, compagno di Don Bosco nel Seminario di Chieri e morto in concetto di santità.

Obblighi fondamentali:

1. Osservare rigorosamente le regole della casa.
2. Edificare i compagni con la buona condotta, ammonendoli caritatevolmente quando occorresse ed eccitandoli al bene con le parole e col buon esempio.
3. Occupare esattamente il tempo.

Erano i temi ordinari delle raccomandazioni di Don Bosco, il quale aveva preso in esame anche gli articoli seguenti, una trentina, che specificavano le norme di condotta e le pratiche particolari di divozione. Nell'approvare il regolamento, vi aveva però opposte sette condizioni, che conviene vagliare:

1. Le mentovate promesse non hanno forza di voto.
2. Nemmeno obbligano sotto pena di colpa alcuna.
3. Nelle conferenze (adunanze periodiche) si stabilisca qualche opera di carità esterna, come la nettezza della chiesa, l'assistenza od il catechismo a qualche fanciullo più ignorante.

allora impegnati a fissarsi un giorno a scelta per la loro comunione settimanale, in modo che ogni giorno ci fosse qualche Comunione. E Don Lemoyne afferma che Domenico Savio fu consigliato da Don Bosco a rendere duratura questa tradizione con la Compagnia dell'Immacolata (M. B. V, 478-79).

4. Si dividano i giorni della settimana in modo che in ciascun giorno vi siano alcune comunioni.

5. Non si aggiunga alcuna pratica religiosa senza speciale permesso dei superiori.

6. Si proponga per scopo fondamentale di promuovere la divozione verso Maria SS. Immacolata e verso il SS. Sacramento.

7. Prima di accettare qualcheduno, gli si faccia leggere la vita di Luigi Comollo (*Vita*, c. XVII).

La vita di Luigi Comollo era una della prime pubblicazioni compilate dal Santo e data alle stampe nel 1844. La ripubblicò più tardi nella collana delle *Lecture Catholiques*, adattandola per tutta la gioventù.

Mirabile il senso pratico nella costituzione di questa associazione giovanile, il programma attivo eminentemente apostolico e la discrezione del direttore spirituale, sempre preoccupato di non caricare i giovani di divozioni e di prevenire ansietà di coscienza.

La Compagnia dell'Immacolata formò il lievito dell'Oratorio, che diede una fioritura di giovani esemplari, valse ad elevare il tono di condotta di tutta la massa e divenne il cenacolo delle vocazioni allo stato ecclesiastico ed alla futura Società Salesiana.

Domenico si era già alleato personalmente con un altro ottimo suo compagno, Giovanni Massaglia, pel vicendevole emendamento.

« Voglio che siamo veri amici, — gli aveva detto al termine degli Esercizi Spirituali di Pasqua — veri amici per le cose dell'anima; perciò desidero che d'ora in avanti siamo l'uno monitore dell'altro in tutto ciò che può contribuire al bene spirituale. Quindi se tu scorgerai

in me qualche difetto, dimmelo tosto affinché me ne possa emendare; oppure, se scorgerai qualche cosa di bene ch'io possa fare, non mancare di suggerirmelo ».

Giunte le vacanze non voleva neppure andare al paese a godersi quel po' di svago e di ristoro.

« Noi sappiamo — disse a Don Bosco, che chiedeva proprio a lui ed al Massaglia perché non andassero a passare qualche giorno in famiglia — che i nostri parenti ci attendono con piacere; noi eziandio li amiamo e ci andremmo volentieri; ma sappiamo anche che l'uccello finché trovasi in gabbia non gode libertà, è vero, peraltro è sicuro dal falcone. Al contrario, se è fuori di gabbia, vola dove vuole, ma da un momento all'altro può cader negli artigli del falcone infernale » (*Vita*, c. XIX).

Ci volle un ordine del Santo perché non rinunziasse completamente a questo ben meritato sollievo. Ma anche a Mondonio non perse tempo. Tra i suoi cari e nel paese continuò a diffondere il fascino della virtù e lo zelo dell'apostolato.

Ritornato all'Oratorio, pareva aver fretta di dar gli ultimi balzi. Da tempo aveva un intimo presentimento della sua prossima fine. Ad un compagno che gli aveva osservato: « Se fai tutto quest'anno, che cosa vorrai fare un altro anno? » aveva risposto: « Lascia fare a me: in quest'anno voglio far quel che posso; l'anno venturo, se ci sarò ancora, ti dirò quel che sarò per fare ».

Don Bosco ci ha tramandato copia di una lettera di risposta al suo monitore Giovanni Massaglia, che volò al cielo parecchi mesi prima del Savio.

È ammirabile la serenità di spirito con cui discorre della morte:

« Mio caro Massaglia,

La tua lettera mi ha fatto tanto piacere, perché con essa fui assicurato che tu vivi ancora, perciocché, dopo

la tua partenza, noi non avevamo piú avuto notizie di te e non sapevo se dovessi dirti il *Gloria Patri* o il *De profundis*. Riceverai gli oggetti che mi hai richiesto. Debbo soltanto notarti che il Kempis<sup>1</sup> è un buon amico, ma egli è morto, né mai si muove di posto. Bisogna dunque che tu lo cerchi, lo scuota, lo legga, adoperandoti a mettere in pratica quanto ivi andrai leggendo. Tu sospiri la comodità che abbiamo qui per gli esercizi di pietà, ed hai ragione. Quando sono a Mondonio, ho il medesimo fastidio. Io studiava di supplire con fare ogni giorno una visita al SS. Sacramento, procurando di condur meco quanti compagni poteva. Oltre il Kempis, leggevo il *Tesoro nascosto della Santa Messa* del Beato Leonardo. Se ti par bene, fa anche tu altrettanto. Mi dici di non sapere se ritornerai all'Oratorio a farci visita; la mia carcassa apparisce anche assai logora, e tutto mi fa presagire che mi avvicino a gran passi al termine dei miei studi e della mia vita. Ad ogni modo facciamo così: preghiamo l'uno per l'altro, perché ambedue possiamo fare una buona morte. Colui che sarà il primo di noi ad andarsene al Paradiso prepari un posto per l'amico, e quando lo andrà a trovare, gli porga la mano per introdurlo nell'abitazione del cielo.

Dio ci conservi sempre in grazia sua e ci assista a farci santi, ma presto santi, perché temo che ci manchi il tempo. Tutti i nostri amici sospirano il tuo ritorno all'Oratorio e ti salutano caramente nel Signore.

Io con fraterno amore ed affetto mi dichiaro sempre affezionatissimo amico Savio Domenico » (*Vita*, c. XIX).

1. Si tratta dell'aureo volumetto *L'imitazione di Cristo* attribuito da alcuni a T. da Kempis ma dai piú a G. Gersen (v. BONARDI-LUPO, *L'imitazione di Cristo e il suo autore*. SEI, 1964).

Frutto della scuola di Don Bosco anche questa serenità di spirito di fronte alla morte. Egli con l'esercizio mensile della buona morte, che rallegrava con l'atteso companatico alla pagnottella della colazione, riusciva a conservare le coscienze in tale stato di grazia da non averne mai timore. Ed i giovani che lo facevano bene, mese per mese, non ne provavano terrore. Massaglia Giovanni, di Marmorito (prov. di Torino) aveva vestito l'abito talare nell'autunno del 1855; ma, sorpreso da forte costipazione, aveva dovuto quasi subito interrompere gli studi. I genitori, nel desiderio di prestargli una cura radicale, lo vollero a casa. Là, in pochi mesi, ridotto in fin di vita, morì santamente nel 1856.

Alla perdita dell'amico, attesta Don Bosco: « Il Savio fu profondamente addolorato e, sebbene rassegnato ai divini voleri, lo pianse più giorni. Questa è la prima volta che vidi quel volto angelico a rattristarsi e piangere di dolore. L'unico conforto fu di pregare e far pregare per l'amico defunto.

Fu udito talvolta ad esclamare: Caro Massaglia, tu sei morto e spero che sarai già in compagnia di Gavio in paradiso; ed io quando andrò a raggiungervi nell'immensa felicità del cielo?... Questa perdita fu assai dolorosa al tenero cuore di Domenico, e la medesima sanità di lui fu notevolmente alterata » (*Vita*, c. XIX).

---

### *maturato per il Cielo*

---

Il rigore della stagione fece purtroppo precipitare le sue condizioni di salute.

Don Bosco invitò alcuni medici a consulto. Il dottor Vallauri, pieno di ammirazione per la bell'anima di

Savio, esclamò: « Che perla preziosa è mai questo giovanetto! ».

Richiesto della causa del male che di giorno in giorno ne affievoliva la salute, soggiunse:

— La sua gracile complessione, la cognizione precoce, la continua tensione di spirito, sono come lime che gli rodono insensibilmente le forze vitali.

— Quale rimedio potrebbe tornargli più utile?

— Il rimedio più utile — concluse — sarebbe lasciarlo andare in paradiso per cui mi pare assai preparato. L'unica cosa che potrebbe protrargli la vita si è l'allontanarlo qualche tempo dallo studio e trattenerlo in occupazioni materiali adatte alle sue forze.

Ma neppure la tregua agli studi e le cure dell'infermeria bastarono.

Ben presto non si vide altra speranza che quella dell'aria natia. Don Bosco ne scrisse al padre, fissando la partenza al 1° marzo 1857.

— Andrai a casa e, dopo che ti sarai alquanto ristabilito in salute, ritornerai — gli disse.

— Oh, questo poi no! — rispose Domenico — io me ne vo e non tornerò più.

La sera precedente la partenza, chiese a Don Bosco qual fosse la cosa migliore per un malato, per acquistar meriti davanti a Dio.

— Offrire spesso a Dio quanto egli soffre — rispose Don Bosco.

— Qual altra cosa potrebbe ancor fare?

— Offrire la sua vita al Signore.

— Posso esser certo che i miei peccati mi siano stati perdonati?

— Ti assicuro, a nome di Dio, che i tuoi peccati ti sono stati perdonati.

— Posso esser certo di esser salvo?

— Sí, mediante la divina misericordia, la quale non ti manca, tu sei certo di salvarti.

— Se il demonio venisse a tentarmi, che cosa gli dovrei rispondere?

— Gli risponderai che hai venduto l'anima a Gesù Cristo e che Egli l'ha comprata col prezzo del suo sangue; se il demonio ti facesse ancora delle difficoltà, gli chiederai qual cosa egli abbia fatto per l'anima tua. Al contrario Gesù Cristo ha sparso tutto il suo sangue per liberarla dall'inferno e condurla seco in paradiso.

— Dal paradiso potrò vedere i miei compagni dell'Oratorio ed i miei genitori?

— Sí, dal paradiso vedrai tutte le vicende dell'Oratorio, vedrai i tuoi genitori, le cose che li riguardano, ed altre cose mille volte ancor piú belle.

— Potrò venire a far loro qualche visita?

— Potrai venire, purché tal cosa torni a maggior gloria di Dio.

Prima di partire fece ancor tutte le pratiche dell'esercizio di buona morte, si congedò dai compagni uno per uno, saldò un debito di due soldi che aveva con uno di essi, parlò ai soci della Compagnia dell'Immacolata, e poi salutò Don Bosco.

— Ella dunque non vuol proprio questa mia carcassa; — gli disse — ed io son costretto a portarla a Mondonio. Il disturbo sarebbe di pochi giorni... Poi sarebbe tutto finito; tuttavia sia fatta la volontà di Dio! Se va a Roma si ricordi della commissione dell'Inghilterra presso il Papa; preghi affinché io possa fare una buona morte e a rivederci in paradiso... (Vita, c. XXII-XXIII).

La commissione per l'Inghilterra ci riporta ai fenomeni straordinari che hanno illustrato la vita del Savio.

Don Bosco ne riferisce piú d'uno nella biografia. Frequenti i rapimenti, al contatto con Gesù Sacramentato, od anche solo all'esposizione del SS. Sacramento per l'adorazione. Un giorno, alle due del pomeriggio, era ancora nel coretto della chiesa di San Francesco di Sales, ritto sulla punta dei piedi, una mano appoggiata all'antifonario, lo sguardo fisso, immobile, al tabernacolo. Si era appartato là verso le sette e trenta del mattino a fare il ringraziamento dopo la Comunione, ed il tempo era volato in tutte quelle ore di colloquio divino, senza che egli se ne accorgesse.

Quando, notata la sua assenza in refettorio a mezzogiorno e cercato inutilmente in tutta la casa, venne il sospetto a Don Bosco che egli fosse in chiesa, lo trovò in quell'atteggiamento e lo dovette scuotere perché riprendesse coscienza del tempo ed andasse a prendere un boccone.

Altra volta lo sorprese in mistico colloquio e colse, tra una pausa e l'altra del dialogo, queste sue espressioni: « Sí, mio Dio, ve l'ho già detto e ve lo dico di nuovo: io vi amo e vi voglio amare fino alla morte. Se voi vedete che io sia per offendervi, mandatemi la morte: sí, prima la morte, ma non peccare ».

Bastò, un giorno, che, durante la ricreazione, cadesse il discorso sul tema del paradiso e sulla gloria degli innocenti, che egli perdesse ogni sensibilità e s'afflosciò, come morto, fra le braccia degli astanti.

Un altro giorno, entrò difilato in camera di Don Bosco e lo invitò a seguirlo subito in città. Arrivati ad una

porta, il Savio lo fece salire fino al terzo piano, tirò un campanello, dicendogli: « È qua che deve entrare! » e, senz'altro, lo lasciò là. In quell'appartamento stava morendo un signore che si era fatto protestante e che smaniava di avere un sacerdote per morire da buon cattolico.

Maggior sorpresa per Don Bosco quando si presentò a chiedergli il permesso di andar subito a casa perché la mamma stava male. Nessuno gli aveva scritto, né fatto il minimo cenno. Giunto a casa, nonostante le insistenze dei suoi che volevano condurlo altrove in attesa che la mamma superasse il momento piú difficile, egli si svincolò, salí ad abbracciarla, le pose al collo un abitino della Madonna assicurandola che tutto sarebbe andato bene, e, salutando gli altri, riprese la strada per Torino. Poche ore dopo, la mamma allietava la famiglia di un altro angioletto.

Durante l'ondata di coléra del settembre 1855 volle anch'egli prestarsi, con il chierico Cagliero ed altri allievi dell'Oratorio, per l'assistenza ai colerosi. Un giorno si sentí ispirato a bussare ad una porta chiedendo se vi fosse qualche persona affetta dal male.

— Nessuno! — rispose il padrone di casa.

— Eppure — riprese, dopo aver bene osservato il nome della via ed il numero — qui vi dev'essere un'ammalata.

Ed insistette amabilmente finché il padrone si indusse a perlustrare perfín le soffitte.

Proprio in una di queste giaceva moribonda una povera donna alla quale il padrone offriva ospitalità saltuariamente e di cui, in quel giorno, ignorava la presenza. Chiamato subito un sacerdote, fece appena in tempo ad amministrarle gli ultimi Sacramenti (*Vita*, c. XX).

Don Bosco gli chiese, una volta, come avesse fatto a venire a conoscenza di questi casi; ma egli, invece di rispondere, si mise a piangere.

Il Santo capí trattarsi di rivelazioni straordinarie, e non andò piú in là. Sull'Inghilterra si direbbe che ebbe come una visione.

«Un mattino — finí per raccontare a Don Bosco pregandolo di non parlarne che al Papa — mentre facevo il ringraziamento alla Comunione, fui sorpreso da una forte distrazione (cosí egli chiamava i suoi fenomeni straordinari) e mi parve di vedere una vastissima pianura piena di gente avvolta in densa nebbia. Camminavano, ma come uomini che, smarrita la via, non vedono piú dove mettono piede.

— Questo paese — mi disse uno che mi era vicino — è l'Inghilterra.

Mentre volevo domandare altre cose, vedo il Sommo Pontefice Pio IX, tale e quale avevo veduto dipinto in alcuni quadri. Egli, maestosamente vestito, portando una luminosissima fiaccola tra le mani, si avanzava verso quella turba immensa di gente. Di mano in mano che si avvicinava, al chiarore di quella fiaccola, scompariva la nebbia, e gli uomini restavano nella luce come di mezzogiorno.

— Questa fiaccola — mi disse l'amico — è la religione cattolica che deve illuminare gli Inglesi.

Don Bosco ne parlò a Pio IX, quando il Savio era già morto, nel 1858; ed il Papa ne tenne conto. «Questo — disse — mi conferma nel mio proposito di lavorare energicamente a favore dell'Inghilterra, a cui ho già rivolto le mie piú vive sollecitudini. Tal racconto, se non altro, mi è come consiglio di un'anima buona» (*Vita*, c. XX).

C'è un periodo del cap. XX della biografia che definisce la quota mistica da lui raggiunta: « *L'innocenza della vita, l'amore verso Dio, il desiderio delle cose celesti avevano portato la mente di Domenico a tale stato, che si poteva dire abitualmente assorto in Dio* ».

Tanto che lo si vedeva perfino sospendere le ricreazioni, volgersi altrove e talvolta mettersi a passeggiare da solo. Interrogato perché lasciasse così i compagni, rispose: « *Mi assalgono le solite distrazioni, e mi pare che il paradiso mi si apra sopra il capo; ed io debbo allontanarmi dai compagni per non dir loro cose che forse essi metterebbero in ridicolo* ».

Aveva dunque corso bene. Alla scuola di Don Bosco s'era portato alle più intime comunicazioni con Dio.

Con simile allievo il santo Maestro aveva trascorso senza sforzo non solo il programma dell'umana pedagogia, ma anche quello dell'ascetica. E se lo vide rapire alla mistica.

A meno di 15 anni, Domenico era maturo pel Cielo.

---

*oh, che bella cosa io vedo!*

---

Difatti, a casa, la durò pochi giorni, in alternativa di un passeggero miglioramento. Volle ricevere il Santo Viatico ed il Sacramento degli Infermi, come oggi si preferisce chiamare l'Estrema Unzione.

Dopo quella che egli ritenne dovesse essere l'ultima sua Comunione, rinnovò i propositi della prima. Terminato il ringraziamento, esclamò: « *Ora sono contento. È vero che debbo fare il lungo viaggio dell'eternità, ma con Gesù in mia compagnia non ho nulla a temere. Oh, dite pur sempre, ditelo a tutti: chi ha Gesù per suo*

amico e compagno non teme piú alcun male, nemmeno la morte ».

Prima di ricevere l'Olio Santo, fece questa preghiera: « Oh, Signore, perdonate i miei peccati! io vi amo, vi voglio amare in eterno. Questo sacramento che nella vostra infinita misericordia permettete che io riceva, scancelli dall'anima mia tutti i peccati commessi con l'udito, con la vista, con la bocca, con le mani e coi piedi: sia il mio corpo e l'anima mia santificata dai meriti della vostra Passione! ».

Ricevuta anche l'Indulgenza plenaria *in articulo mortis*, volse gli occhi al crocifisso e recitò questi versi che gli erano familiari: « Signor, la libertà tutta vi dono - Ecco le mie potenze, il corpo mio - Tutto vi dò, ché tutto è vostro, o Dio - E nel vostro voler io mi abbandono ».

Vide « appressarsi la morte — scrisse Don Bosco — colla tranquillità dell'anima innocente ». Un'ora e mezzo prima che spirasse, il prevosto tornò a leggergli le preghiere della raccomandazione dell'anima. Richiesto ancora di un ricordo:

— Per me — rispose — non saprei che ricordo lasciarti.

— Qualche ricordo che mi conforti.

— Non saprei dirti altro se non che ti ricordi della Passione del Signore.

— *Deo gratias!* — conchiuse il Savio. — La Passione di nostro Signore Gesù Cristo sia sempre nella mia mente, nella mia bocca e nel mio cuore. Gesù, Giuseppe e Maria, assistetemi in quest'ultima agonia! Gesù, Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia!

Si addormentò e riposò per mezz'ora. Svegliatosi, chiamò il papà:

— Mio caro papà, è tempo: prendete il mio *Giovane Provveduto* e leggetemi le preghiere della buona morte.

La mamma non poté piú resistere: le si schiantava il cuore. Il babbo, fra i singulti, si mise a leggere. Giunto alle ultime invocazioni litaniche cui Domenico rispondeva a voce distinta « misericordioso Gesù, abbiate pietà di me », soggiunse: « Questo è appunto quello che desidero. Oh, caro papà, cantare eternamente le lodi del Signore!... ».

Parve prendere ancora un po' di riposo; poi all'improvviso si scosse e: « Addio, caro papà, addio! — esclamò. — Il prevosto voleva ancora dirmi altro ed io non posso piú ricordarmi... Oh, che bella cosa io vedo mai!... ». Con un sorriso di cielo sulle labbra, le mani giunte in forma di croce dinanzi al petto, serenamente spirò. Era la sera del 9 marzo 1857 (*Vita*, c. XXIV-XXV).

---

### *il Processo di Canonizzazione*

---

Pel mondo si diffuse un soave profumo: il profumo di una santità nuova, a 15 anni.

Santo Stanislao Kostka ne aveva 18. San Giovanni Berkmans e San Luigi Gonzaga erano sui 23. E tutti già religiosi.

Domenico Savio, un semplice aspirante al sacerdozio. Non ebbe tempo a finire il ginnasio. Non in una Congregazione religiosa, ma in un istituto educativo (un Ospizio) dove erano centinaia di giovani, non tutti 'farina da far ostie'.

Prodigio della Grazia di Dio, della santità di un grande educatore sacerdote, della scuola rurale cattolica, di una buona famiglia cristiana.

Santità completa: fatta di innocenza, di preghiera, di penitenza, di fervore eucaristico, di tenera divozione a Maria SS., all'Angelo Custode, a San Luigi Gonzaga, di serena costante fedeltà al dovere, di doni carismatici, estasi, profezie, visioni, di eroismi, di carità e di apostolato, e coronata, dopo la morte, da celesti apparizioni al padre, a Don Bosco, da grazie e favori spirituali, fino al clamore dei miracoli.

La stoffa, docile al sarto! Il sarto, abile fino a farne un modello alla gioventù... Anche a quella dei nostri tempi...

Modello non solo di civile educazione, ma di santità.

Santità che si impose al giudizio supremo della Chiesa, la quale, attraverso la Sacra Congregazione dei Riti e con l'autorità del Sommo Pontefice, non si pronuncia che quando l'eroicità delle virtù è accreditata da Dio stesso con evidenti miracoli.

Don Bosco ne scrisse la vita e la diede alle stampe due anni dopo la morte dell'angelico giovinetto, nel gennaio del 1859. Ristampata in successive edizioni a centinaia di migliaia di copie, la candida biografia ne diffuse la fama e suscitò fervore di preghiere con l'invocazione della esplicita intercessione del Savio.

Le relazioni di grazie straordinarie decisero il successore di Don Bosco, ven. Don Michele Rua, come Rettor Maggiore della Società Salesiana, a chiedere alla Curia Arcivescovile di Torino, il 4 aprile 1908, l'istruzione dei processi informativi sulla fama di santità, virtù e miracoli attribuiti alla intercessione del Servo di Dio.

Conclusi felicemente ed inviati gli Atti a Roma, dopo il favorevole esame della Sacra Congregazione dei Riti, il Santo Papa Pio X, il 14 febbraio 1914, firmava di suo pugno la Commissione per l'introduzione della

Causa di Beatificazione e Canonizzazione presso la stessa Sacra Congregazione dei Riti.

L'atto decisivo del grande Pontefice veniva celebrato nell'Oratorio con una solenne commemorazione, nel mese di aprile, dalla calda eloquenza del Vescovo di Bergamo Mons. Radini Tedeschi, alla presenza del Card. Agostino Richelmy, Arcivescovo di Torino, dei duchi di Genova, delle massime autorità ecclesiastiche, civili, scolastiche. Accompagnava Mons. Radini un giovane sacerdote che nel 1958 saliva al soglio pontificio col caro nome di Giovanni XXIII, Don Angelo Giuseppe Roncalli.

Nel mese di ottobre la salma del Servo di Dio veniva trasportata dal cimitero di Mondonio a Torino e tumulata nella Basilica di Maria Ausiliatrice. I processi apostolici fecero il loro corso con la ponderatezza ed il rigore scientifico dell'altissimo tribunale ecclesiastico.

Esaurite le discussioni canoniche, il 9 luglio 1933 il Santo Padre Pio XI proclamò l'eroicità delle virtù praticate dal Servo di Dio, conferendo al « *piccolo, grande gigante dello spirito* » il titolo di *venerabile*, ed esaltandolo come *modello di pietà, di purezza, di apostolato a tutta la gioventù*

Tra i prodigi documentati, vennero scelti due autentici miracoli:

1. la guarigione istantanea e completa del giovane Armando Sabatino, da Siano (Salerno), sorpreso, a 7 anni, nel 1927, da setticemia tifoidea gravissima con broncopolmonite bilaterale, nefrite acuta emorragica e complicazioni alle meningi, che lo avevano ridotto in fin di vita;

2. la guarigione istantanea e completa della giovane Maria Consuela Adelantado Moragas, da Barcelona

(Spagna) la quale, cadendo malamente il 1° marzo 1936, si era fratturato il braccio sinistro con frantumazioni varie, ed i parenti ne avevano aggravato le condizioni con cure empiriche disastrose.

Provate le due guarigioni miracolose, il Santo Padre Pio XII, l'11 dicembre 1949, ne proclamò il carattere soprannaturale e decretò la Beatificazione del Savio pel 5 marzo 1950.

Si disse che la grandiosa cerimonia abbia inaugurato praticamente l'Anno Santo, perché fu l'inizio dei grandi pellegrinaggi.

Certo vi ha incastonato il tripudio di decine di migliaia di giovani, accorsi da ogni parte del mondo cattolico a festeggiare il piú bel fiore della loro primavera.

Altri due miracoli non tardarono a far riprendere la Causa per la Canonizzazione, di cui il Santo Padre Pio XII firmò la « Commissione di riassunzione » il 14 marzo 1952.

Il primo fu a favore di una mamma di sei bambini, Maria Gianfreda Porcelli, da Maglie (Otranto): portata all'orlo della tomba nel marzo 1950 da anemia mortale causata da gravissima emorragia intraperitoneale, ricusando, anche per decisa volontà del marito, l'intervento chirurgico, invocò con fede, insieme ai suoi cari, il Beato Domenico Savio, ed il 24 marzo era fuori pericolo raggiungendo la completa guarigione.

Il secondo fu a favore di Antonia Miceli in Miglietta, da Lecce, madre di quattro bambini: affetta da grave sinusite mascellare destra, purulenta, cronica, riacutizzata, riluttante ad interventi chirurgici, si raccomandò al Beato Domenico Savio, di cui aveva appreso la beatificazione leggendo un periodico, e guarì completamente il 9 marzo 1950.

Provato l'intervento soprannaturale, lo stesso Santo Padre Pio XII lo proclamò ufficialmente fissando la Canonizzazione al 12 giugno 1954.

Non bastò la Basilica di San Pietro. Ci volle la piazza. E Domenico Savio apparve nel sole, sfolgorante di gloria associato a San Pietro Chanel, a San Gaspare del Bufalo, a San Giuseppe Pignatelli, a Santa Maria Crocifissa.

Santo! Il piú giovane tra i Santi confessori, nei fulgori dell'Anno Santo Mariano, centenario della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria SS. e dell'entrata del pio giovinetto nell'Oratorio Salesiano di Torino, alla scuola di Don Bosco!

---

*altri fiori*

---

Modello completo di santità giovanile, San Domenico Savio suscitò subito fervida imitazione nello stesso ambiente in cui giunse a maturazione, poi fra giovani di ogni razza fino alle lontane terre di missione.

È già in corso la Causa di Beatificazione di un fiore della Patagonia, Zefirino Namuncurà, il figlio del gran Cacico convertito con tutta la sua tribù dall'allora Mons. Cagliero. Emulo di San Domenico Savio, morì a 18 anni, l'11 maggio 1905, a Roma dov'era stato condotto a seguire gli studi per coronare la sua vocazione alla vita salesiana ed al sacerdozio.

Anche la Cina vanta il suo giglio nel giovane Mak-Kam-Yûn, mentre altre regioni van fiere di altri imitatori di Domenico Savio.

Per tacere di tanta gioventù che, se anche non raggiunge la quota del caro Santo, fa tuttavia onore alla scuola di Don Bosco.

Nulla quindi di iperbolico nella 'Bolla' di Canonizzazione del santo educatore quando lo Chiesa lo esalta come « Principe degli educatori dei nostri tempi »: *Novae iuventutis educator princeps, nova prorsus methodo, quae quidem in paedagogica disciplina excellentissimum ac tutissimum signavit iter.*

Don Bosco ha segnato davvero il cammino migliore e piú sicuro alla pedagogia moderna, col suo nuovo metodo educativo.

Educare è *accendere una fiamma, non colmare un otre*, diceva già Plutarco ai suoi tempi. E Don Bosco ha saputo accendere nei cuori dei giovani la grande fiamma dell'amore cristiano che purifica la natura umana decaduta e la potenzia alle piú sublimi virtù.

Quello che han fatto tutti i veri educatori cristiani del passato e si sforzano ancora di fare quanti hanno coscienza della missione educatrice ai nostri giorni. Don Bosco l'ha fatto col *metodo preventivo*.

Förster l'ha valutato solo sotto l'aspetto umanizzatore della disciplina, quando ha scritto che « il grande educatore italiano è stato un precursore nell'umanizzare la disciplina educatrice ».

Ma Funke ne ha colto anche l'efficacia soprannaturale: « Don Bosco ha divinizzato la pedagogia, studiando la coscienza dei suoi alunni, dando loro per guida l'elemento religioso ed applicando all'insegnamento la carità cristiana » (Vedi *Annali della Società Salesiana*, vol. 1, pag. 682).

Il Card. Alimonda, Arcivescovo di Torino, tessendone l'elogio nella chiesa di Maria Ausiliatrice, un mese dopo la morte, aveva proclamato Don Bosco « *divinizzatore del suo secolo* ». Ma, se è vero che tutto il suo apostolato mirò a quest'opera divinizzatrice di « *ridar Dio alle anime e le anime a Dio* », è certo che questa benemerenzia emerse nella sua funzione educatrice.

L'educatore cristiano sa che la meta della vera educazione della gioventù cristiana è quella che « *deve promuovere la formazione della persona umana sia in vista del suo fine ultimo, sia per il bene delle varie società di cui l'uomo è membro ed in cui divenuto adulto avrà mansioni da svolgere* » (Dichiar. Conc. Vat. II *Gravissimum educationis*, n. 1).

« Tutti i cristiani — specifica l'autorevole documento al n. 2 — in quanto rigenerati nell'acqua e nello Spirito Santo, son divenuti una nuova creatura e quindi sono di nome e di fatto figli di Dio ed hanno diritto alla educazione cristiana. Questa non solo comporta quella maturità propria dell'umana persona di cui si è già parlato, ma tende soprattutto a far sì che i battezzati, iniziati gradualmente alla conoscenza del mistero della salvezza, prendano sempre maggior coscienza del dono della fede che hanno ricevuto: imparino ad adorare Dio Padre in spirito e verità (Gio. IV, 23) specialmente attraverso l'azione liturgica, si preparino a vivere la propria vita secondo l'uomo nuovo, nella giustizia e santità della verità (Efes. IV, 22-24) e così raggiungano l'uomo perfetto, la statura della pienezza di Cristo (Efes. IV, 13) e diano il loro apporto all'aumento del suo corpo mistico. Essi, inoltre, consapevoli della loro vocazione, debbono addestrarsi sia a testimoniare quella speranza che è in loro (I Pietro, III, 15), sia a promuovere la elevazione in senso cristiano del mondo, per cui i valori naturali, inquadrati nella considerazione completa dell'uomo redento da Cristo, giovino al bene di tutta la società ».

La grande missione dei veri educatori cristiani è quella che San Paolo ricordava ai Galati protestando: « io continuo a soffrire i dolori della maternità finché non sia formato in voi il Cristo » (Gal. IV, 19).

La nostra predestinazione è di conformarci all'immagine del Figlio di Dio, affinché sia il primogenito fra tutti i redenti (Rom. VIII, 29).

Ecco la grande realtà che portava Don Bosco a non limitarsi alla valorizzazione dei sussidi della pedagogia e della didattica, dei progressi della psicologia e della sociologia, che valgono a sviluppare armonicamente le capacità fisiche, morali ed intellettuali nei giovani, ed a far loro acquistare gradualmente un più maturo senso di responsabilità nell'elevazione ordinata ed incessantemente attiva della propria vita e nella ricerca della vera libertà, superando con coraggio e perseveranza tutti gli ostacoli ed a consentir loro di inserirsi nelle diverse sfere della umana convivenza, disponibili al dialogo con gli altri ed al concorso con gli altri nella cura dell'incremento del bene comune (*Gravissimum educationis*, n. 1).

Sua massima cura era la retta formazione della coscienza e l'addestramento al retto funzionamento con la visione completa della missione della vita.

« Ricordatevi — diceva ai giovani dell'Oratorio di Torino al termine della premiazione del 1865 — *scienza senza coscienza non è che la rovina dell'anima* » (M.B. VIII, 166).

Neppure il genio è benefico senza coscienza. Difatti può esplodere nelle bombe atomiche a distruzione di intere nazioni.

Don Bosco, evidentemente, come sacerdote e confessore ordinario dei suoi giovani, aveva modo di conoscere la loro coscienza meglio di un semplice educatore, e quindi possibilità di formarla anche più profondamente.

Però tutti gli educatori, genitori ed insegnanti, almeno dalla condotta esterna dei figli, degli alunni, possono avvertirne le oscillazioni ed esercitare la benefica influenza dell'intervento pedagogico tempestivo per normaliz-

zare questa facoltà vitale tanto in senso psicologico quanto in senso morale.

Tutte le materie di insegnamento poi possono concorrere alla formazione di una buona coscienza.

Diceva argutamente lo zio di Federico Ozanam: «Tocca ai dottori della Sorbona disputare, al Papa sentenziare, ai matematici andare in Paradiso per la perpendicolare».

La più arida delle materie può infatti educare al senso della precisione. Il che, in campo morale, ha un valore decisivo.

---

*ragione, religione, amorevolezza*

---

Ma quello che garantisce il pieno successo è l'elemento religioso.

Don Bosco ha dato per guida ai giovani l'elemento religioso. Ne ha fatto il fulcro del suo sistema, tutto poggiato sulla *ragione*, la *religione* e l'*amorevolezza*.

Nel dicembre del 1849, invitando i giovani operai della città di Torino ad un corso di esercizi spirituali nella chiesa della Misericordia, scrisse in calce al manifesto: «*La sola Religione è capace di cominciare e portare a compimento la grande opera di una vera educazione*» (M. B. III, 604-609).

E nel 1878 al Prefetto di Torino, conte Radicati, che tentava di ottenergli dal governo l'affidamento del correzionale per minorenni «La Generala», manifestando i suoi dubbi sul successo delle pratiche, dava questa motivazione: «*Perché si dice che Don Bosco vuol troppa religione; e infatti io ritengo che senza religione nulla si può ottenere di buono fra i giovani*» (M. B. XIII, 557).

Osserva San Tommaso che: «*L'ultima perfezione del-*

*l'intelletto umano è la verità divina: le altre verità perfezionano l'intelletto in ordine alla verità divina... La scienza sacra è sapienza fra tutte le sapienze umane ».*

Don Bosco non condivideva la prassi dell'Aporti che, nei primi tempi della sua affermazione, rifuggiva di parlare ai fanciulli delle verità eterne. Confidava un giorno a Don Cerruti, direttore generale di tutte le scuole salesiane: « Vuoi sapere chi allora fosse davvero l'Aporti? Il corifeo di coloro che nell'insegnare riducono la religione a puro sentimento. Tu ricordati bene che una delle magagne della pedagogia moderna è quella di non volere che, nell'educazione, si parli delle massime eterne, e soprattutto della morte e dell'inferno » (M. B. II, 214).

Il monito si potrebbe ripetere oggi con altoparlanti e diffondere per radio. La religione o si applica integralmente, o non funziona sufficientemente nella formazione della coscienza e nella tempra della volontà.

Il Cristianesimo è una religione di volontari e di volitivi. Anzi, in questo rivela il suo carattere di unica vera religione, fra la babele delle filosofie e delle superstizioni che pretendono il brevetto religioso.

La definizione piú perfetta dell'uomo è quella che dà San Tommaso: *Homines sunt voluntates*. La volontà è l'unità di misura dell'uomo.

E la definizione piú umana del cristiano è quella che dà *L'imitazione di Cristo*: « *Christianus, victor sui et dominus mundi* ». Il vero cristiano vince se stesso e domina il mondo, non se ne fa schiavo.

Don Bosco seppe armonizzare l'elemento religioso in tutta la sua integrità ed austerità tra i fanciulli, fino alle esigenze della santità; ma lo fece con tanto garbo da rendere amabili anche le pratiche piú impegnative della religione.

« *Ragione e Religione* — lasciò scritto nel regolamento compilato per gli interni dell'Oratorio di San Francesco di Sales nel 1854 e poi adattato per tutti gli istituti salesiani — sono gli elementi di cui deve costantemente far uso l'educatore: insegnarli ed egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine ».

Ed il fine lo specificò senza eufemismi soggiungendo: « *Questo fine supremo è far buoni i giovani e salvarli eternamente: tutto il resto (lettere, scienze, arti e mestieri) devono considerarsi come mezzi* » (M. B. VI, 68).

Dante, nonostante tutto, conservò di Brunetto Latini « la cara e buona imagine paterna » perché quando era nel mondo « ad ora ad ora » gli insegnava « *come l'uom s'eterna* » (Inf. XV, 82-85).

Rabindranath Tagore sentì sempre il fascino di un suo professore del Collegio San Francesco Zaverio, nel Bengala, il P. Panaranda S. J.:

« Ogni volta che giravo lo sguardo su di lui, mi pareva che il suo spirito fosse in preghiera e che una pace profonda lo pervadesse tutto di dentro e di fuori... Sentivo in lui la presenza di una grande anima. Oggi ancora mi sembra che la sua memoria mi faccia gustare la silenziosa intimità del tempio di Dio » (Ricordi).

La scuola, se non è tempio, è tana.

Per dare il senso del tempio alla scuola — ossia per dare il senso sacro all'educazione — l'educatore cristiano non ha bisogno di trasformarsi in predicatore o in maestro di spirito. La discrezione è una grande virtù per salvare alla cattedra la sua funzione specifica ed all'aula l'ossigeno religioso senza tediare o riuscir di peso.

Don Bosco badava molto a preservare la religione da odiosità di metodo. Seppe far apprezzare ai giovani la ragionevolezza del funzionamento della religione nell'educazione e creò nei suoi Oratori ed Istituti quell'at-

mosfera religiosa che dà alla serena letizia salesiana la più pura e deliziosa fragranza. Sicché, ancor oggi, dove fiorisce il vero spirito salesiano, la gioventù accorre volentieri, respira a pieni polmoni la gioconda allegria e si affeziona con trasporto fino allo sboccio di promettenti vocazioni.

Il fatto che gli Exallievi sentono tanta cara nostalgia delle case di Don Bosco e vi ritornano con tanta gioia nei convegni periodici e straordinari, dimostra chiaramente che il grande educatore seppe far amare l'ambiente, anche povero e modesto, e la scuola salesiana; far amare gli educatori e gli stessi tutori della disciplina, a cui egli preferì dare il titolo di 'consiglieri' anziché di 'censori', per rendere amabile la stessa disciplina che non volle mai 'collegiale', ma sempre 'familiare'.

---

### *educatori apostoli*

---

Pio XI, parlando agli alunni dell'Istituto Pontificio Sant'Apollinare, il 6 febbraio 1930, definì Don Bosco: « *Radioso apostolo della educazione cristiana della gioventù* ».

Egli ha fatto dell'educatore « *un individuo interamente consacrato al bene dei suoi allievi... pronto ad affrontare ogni disagio, ogni fatica per conseguire il suo fine che è la civile, morale, scientifica educazione dei suoi allievi* » (Regol. cit.).

È infatti la dedizione dell'educatore al bene dei suoi allievi che finisce per trionfare di tutti i difetti della natura ed ottiene dai giovani cordiale corrispondenza. Quando i giovani sentono di essere amati, non negano più nulla ai loro educatori.

Qui viene a taglio la definizione che Aristotile dà dell'amore: « *Amare qualcuno significa volere ciò che si crede*

*esser bene per lui, ed anche essere disposti a procurargli questo bene per quanto è possibile ».*

L'educatore cristiano sa qual è il vero bene dell'uomo. Bene tanto sublime, che val la spesa della vita, anche se non sempre compensata dalla gratitudine degli allievi.

C'è sempre Gesù che prende il posto loro, secondo le promesse che il Vangelo ci ha trasmesso: Egli considera come fatto a sé quello che si fa altri altri per amor di Dio. (MATT. XXV, 40 e 45).

In particolare, le cure che si prestano ai fanciulli in nome suo: « *Chiunque accoglierà un fanciullo come questo in nome mio, accoglie me* » (MATT. XVIII, 5). Il verbo accogliere comprende qui tutte le cure che importa il prendersi a cuore la loro educazione.

San Pier Crisologo fa, a questo proposito, un'osservazione: « *Nutritor nisi totus fuerit redactus in parvulum, numquam parvulum perfectum perducet in virum*: se non si fa tutto fanciullo, l'educatore non porterà mai il fanciullo al grado di uomo perfetto ».

L'educatore apostolo associa all'abilità professionale lo spirito cristiano e l'amore delle anime fino alla più eroica abnegazione.

Così fece San Paolo, così fece Don Bosco.

Non si può leggere senza emozione la dichiarazione di San Paolo ai Tessalonicesi, che apre il II capitolo della sua prima lettera:

« Voi stessi sapete, o fratelli, che la nostra venuta fra voi non è stata infruttuosa: dopo aver sofferto ed essere stati oltraggiati a Filippi, come siete venuti a conoscere, prendemmo coraggio nel nostro Dio per annunziarvi, in mezzo a tante lotte, il suo Vangelo. La nostra predicazione non si basa sull'errore, né sulla disonestà, né sulla frode; ma, come Dio ci ha fatti degni che ci venisse affidato il suo Vangelo, così noi lo predichiamo

non per piacere agli uomini, ma per piacere a Dio che scruta i nostri cuori. Non abbiamo infatti mai usato, come ben sapete, parole di adulazione, né raggiri ispirati da brama di lucro: Dio ci è testimone! né abbiám mai cercato la gloria degli uomini, né da voi, né da altri. Pur potendo farci tenere in qualche considerazione come Apostoli di Cristo, ci siamo fatti piccoli in amorevole dedizione fra voi, come una mamma che si stringe al seno i suoi figliuoli. Sicché, amandovi fino alla tenerezza, avremmo voluto darvi non solo il Vangelo di Dio, ma anche la nostra vita, tanto ci eravate divenuti cari... Vi abbiamo predicato il Vangelo di Dio, lavorando giorno e notte per non essere di peso a nessun di voi. Voi, e Dio stesso, ci siete testimoni della nostra rettitudine, del rispetto della giustizia e della condotta irreprensibile che abbiamo tenuto trattando con voi che avete accolto il dono della fede: abbiamo trattato ciascuno di voi come un padre tratta i suoi figli; vi abbiamo scongiurato a comportarvi in modo degno di Dio che vi ha chiamati al suo regno ed alla sua gloria, istruendovi e consolandovi » (I Tess. II, 1-12).

È una pagina che si può appropriare chiunque fa dell'educazione cristiana una missione di apostolato.

Don Bosco la tradusse in linguaggio domestico dando ai giovani la 'strenna' per il 1860, la sera del 31 dicembre 1859, con queste memorande dichiarazioni:

« Miei cari figliuoli, voi sapete quanto io vi ami nel Signore e come io mi sia tutto consacrato a farvi il maggior bene che potrò. Quel poco di scienza, quel poco di esperienza che ho acquistato, quanto sono e quanto possiedo, preghiere, fatiche, sanità, la mia vita stessa, tutto desidero impiegare a vostro servizio. In qualunque giorno e per qualunque cosa, fate pur conto su di me, ma specialmente nelle cose dell'anima. Per parte mia, come strenna, vi do tutto me stesso: sarà cosa

meschina; ma quando vi do tutto, vuol dire che nulla riserbo per me » (M. B. VI, 362).

In tempi in cui troppi insegnanti badano piú al lucro che alla missione educativa, gli educatori, che vivono la nobiltà dell'ideale con rettitudine e disinteresse, possono imitare Don Bosco con lo spirito di San Paolo e rendere alla società un servizio tanto piú prezioso quanto piú trascurato dai semplici professionisti e tanto piú urgente pel miglioramento della vita nel mondo.

È vero che oggi — come osservava il Card. Montini da Arcivescovo di Milano — « L'orientamento decisivo della vita giovanile è, per lo piú, affidato e determinato da fattori estranei all'azione educativa, come la lettura, l'amicizia, il divertimento, il cinematografo, il laboratorio, la moda, il viaggio, l'esempio del mondo »; ma se la famiglia e la scuola non formano, a tempo, la mentalità della gioventú al discernimento dei veri valori della vita, il fallimento sarà inevitabile.

Salito al soglio pontificio col nome di Paolo VI, egli mise piú volte il dito sulla piaga, parlando ad insegnanti, a laureati, ad istituti religiosi consacrati all'educazione.

Il 21 marzo 1964 ricordando ai maestri cattolici italiani la loro funzione di « *mediatori del sapere e formatori di uomini nuovi* », il Santo Padre li esortava a « ridare a se stessi piú sicura coscienza della eccellenza della loro elezione scolastica » ed a « ricercare e trovare nell'esercizio sapiente della fatica scolastica *l'ascesi piú nobile e piú incisiva* della loro personale perfezione », rilevando che il maestro cristiano « perfettamente s'invera e, tutto donandosi, spiritualmente si annulla, quando riflette in se stesso e fa sua, in certa misura anzi personifica la funzione dell'unico vero Maestro dell'umanità, Cristo Signore ».

Li incoraggiava quindi a seguire l'impulso della carità per cui « non si rifuggono le difficoltà di una professione, ma si cercano; non si temono le fatiche, ma si accettano; non si minimizzano i bisogni altrui, ma si servono; non si definiscono semplicemente gli altri, ma si amano; non si riconosce nel prossimo soltanto quello che il suo aspetto umano ci presenta, ma in lui si intravede misteriosamente Gesù ». E si mira a « ricompense che vanno ben oltre la retribuzione economica... ».

Il 29 novembre 1966, inaugurando la sede romana del Pontificio Ateneo Salesiano, ricostruiva la scala dei valori educativi, affermando:

« È doveroso riconoscere che non possono in alcun modo essere ignorati o sottovalutati i progressi e le conquiste della scienza psicotecnica moderna: vogliamo però ricordare che meritano ancora maggior fiducia da parte degli educatori i principi umani e cristiani sui quali si basa il sapiente metodo di Don Bosco che ha saputo offrirci un incomparabile esempio di umanesimo pedagogico cristiano. Pedagogia, la sua, che affonda le sue radici nel Vangelo, dove vediamo Cristo abbassarsi per innalzare la creatura a Dio, farsi debole coi deboli per elevare l'uomo alla Verità e alla Bontà, non con l'autorità estranea di chi impone pesantemente la legge, ma di chi con gravità e mitezza espone la legge di Dio come espressione del suo amore e condizione della nostra salvezza, ed, insieme con l'educando, alla stessa legge obbedisce. In altre parole, Don Bosco trovò il suo segreto nella carità che è come il compendio di tutta la sua opera educativa.

L'opera educativa di Don Bosco ebbe il suo capolavoro in San Domenico Savio, il quale, alla scuola del Santo educatore « nella povera sua condizione, visse una vita la più lieta, virtuosa ed innocente, che fu coronata da una santa morte » (Vita, c. XXVII).

Oggi, assorbita anche la santa morte nella trionfale vittoria di Colui che è « la risurrezione e la vita », la sua radiosa figura splende pei secoli come la vide e la descrisse il Papa che lo esaltò all'onor degli altari, Pio XII, in Piazza San Pietro, il 12 giugno 1954:

*« Gracile adolescente, dal corpo debole, ma dall'anima tesa in una pura oblazione di sé all'amore sovranamente delicato ed esigente di Cristo... ».*

Non si poteva stagiare piú al vivo la santità dell'angelico giovinetto, che superò di gran lunga la stessa formula domestica salesiana data dal Savio a Gavio Camillo.

*« Alla scuola del suo illustre Maestro spirituale, il grande Santo Don Bosco, egli apprese come la gioia di servire Dio e di farlo amare dagli altri può divenire un potente mezzo di apostolato »* (Disc. cit.).

E qui è « il sugo di tutta la storia » potremmo dir col Manzoni: cioè il segreto della valorizzazione apostolica della vita, secondo la scuola di Don Bosco.

---

### *dalla strada*

---

Lo studio di San Domenico Savio porta facilmente ad un'obiezione: solo ragazzi come lui si possono portare a certe vette.

A lui non mancò nulla: la buona indole naturale, la grazia di Dio, le cure della famiglia, maestri coscienti, tutti sacerdoti...

Eppure, anche con giovani meno dotati, orfani o trascurati dalla famiglia, discoli e perfino fuorviati, il sistema di Don Bosco riuscì ad ottenere effetti straordinari.

Di un autentico monello fece un emulo del Savio. Tanto che il santo educatore sentì il dovere di tramandare la memoria con la graziosa biografia che pubblicò nel 1861 nella collana delle *Letture Cattoliche* col titolo: *Cenno biografico del giovanetto Magone Michele, allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales* (*Lett. Catt.* mese di settembre).

La presentò ai giovani con queste parole:

« La vita singolare, o meglio romantica, di questo vostro compagno eccitò in voi il pio desiderio di vederla

pure stampata; e me ne faceste ripetutamente dimanda. Laonde, mosso da queste domande e dall'affetto che nutrivo verso quel nostro comune amico, mosso anche dal pensiero che questo tenue lavoro sarebbe tornato dilettevole e nel tempo stesso utile alle anime vostre, mi sono determinato di appagarvi, raccogliendo quanto di lui avvenne sotto i nostri occhi, per darvelo stampato in un libretto.

Nella vita di Savio Domenico voi osservate la virtù nata con lui, e coltivata fino all'eroismo in tutto il corso della sua vita mortale.

In questa di Magone noi abbiamo un giovanetto che, abbandonato a sé stesso, era in pericolo di cominciare a battere il tristo sentiero del male; ma che il Signore invitò a seguirlo. Ascoltò egli l'amorosa chiamata e, costantemente corrispondendo alla grazia divina, giunse a trarre in ammirazione quanti lo conobbero, palesandosi così quanto siano meravigliosi gli effetti della grazia di Dio verso di coloro che si adoperano per corrispondervi ».

Parole semplici, stile candido ed ingenuo, con qualche arcaismo che ai nostri orecchi suona oggi forse meno gradito, ma che a quei tempi valeva all'apprendimento della lingua italiana. Ci si consenta una digressione.

Si legge nel vol. VI delle *Memorie Biografiche di Don Bosco* che « in Toscana massimamente, le prime opere di Don Bosco erano studiate come se fossero libri di testo. Il prof. Pera, Ispettore delle scuole in quelle provincie e specialmente nella città di Pisa e di Livorno, venuto all'Oratorio a far visita a Don Bosco, dicevagli: 'Per fare apprendere ai nostri giovani bene e pulitamente la lingua italiana, io mi servo delle sue operette, come a dire *Savio Domenico, Comollo Luigi e Magone Michele*. Nelle scuole soglio dire agli allievi: Qui in questi libretti di Don Bosco potete imparare un poco di schietto e

semplice italiano. Che importa a me che voi studiate libri classici i quali abbiano parole peregrine, periodi altisonanti, frasi intricate, costruzioni difficili, se per intendere è necessario avere sempre il vocabolario alla mano? Ciò andrà bene per coloro che della lingua vogliono fare uno studio speciale; ma, per coloro che a questo studio non attendono, è cosa piú spiccchia imparare un modo semplice di scrivere, per servirsene negli usi comuni della vita » (M. B. VI, 997).

Il buon servizio, reso a tanti figli del popolo da queste modeste pubblicazioni mentre si faceva l'Italia, valga a farci superare l'avversione agli arcaismi di forma che conserviamo nelle citazioni per scrupolo di fedeltà al testo.

---

*colto al volo...*

---

Ben diverso dal Savio, di condizione, d'indole, di temperamento, Magone Michele fu colto di sorpresa da Don Bosco in un'uggiosa sera di autunno del 1857, sul piazzale della stazione di Carmagnola.

Il Santo sostava in attesa del treno per Torino. La fitta nebbia non permetteva di distinguere una persona ad un passo di distanza e la pioggia, in cui si dissolveva rendeva ancor piú molesta la sosta.

Il fosco lume della stazione dava un pallido chiarore che a poca distanza dallo scalo si perdeva nell'oscurità.

Unica distrazione, una turba di ragazzi che fuori, sullo spiazzo, assordavano le orecchie dei passeggeri con uno schiamazzo indiavolato.

Una voce dominava quel chiasso e dirigeva le mosse.

Avvertirla e sentirsi portato a farne la conoscenza, fu tutt'uno per Don Bosco. Appena gli parve che i monelli fossero tutti raccolti attorno al capo, con due salti balzò in mezzo a loro.

Alla comparsa d'un prete, tutti si squagliarono; uno solo rimase, il capo. Per nulla intimorito, con le mani sui fianchi e l'aria spavalda, affrontò l'importuno:

— Chi siete voi, che venite qui tra i nostri giuochi?

— Io sono un tuo amico — rispose Don Bosco.

— Che cosa volete da noi?

— Voglio, se ne siete contenti, divertirmi e trastullarmi con te e coi tuoi compagni.

— Ma chi siete voi? Io non vi conosco.

— Te lo ripeto: sono un tuo amico, desidero fare un po' di ricreazione con te e coi tuoi compagni. Ma tu chi sei?

— Io? Chi sono? — soggiunse, con voce grave e sonora, il capoccia. — Io sono Magone Michele, generale della ricreazione.

Mentre si svolgeva questa singolare presentazione, in dialetto piemontese, i compagni di gioco alla chetichella si erano riavvicinati e Don Bosco prese a scambiare con ciascuno qualche buona parola.

Ma era il capo che egli sentiva di dover conquistare. E tosto riprese il dialogo con lui:

— Mio caro Magone, quanti anni hai?

— Ho tredici anni.

— Vai già a confessarti?

— Oh, sí! — rispose ridendo.

— Sei già promosso alla Santa Comunione?

— Sí, che sono già promosso; e ci sono anche andato.

— Hai imparato qualche professione?  
 — Ho imparato la professione del far niente.  
 — Finora che cosa hai fatto?  
 — Sono andato a scuola.  
 — Che scuola hai fatto?  
 — Ho fatto la terza elementare.  
 — Hai ancora tuo padre?  
 — No, mio padre è già morto.  
 — Hai ancora la madre?  
 — Sí, mia madre è ancor viva e lavora a servizio altrui per dare del pane a me ed ai miei fratelli che la facciamo continuamente disperare.

Questa spontanea specificazione fece capire a Don Bosco che il monello aveva ancora il cuore sensibile all'amore della mamma e dava, senz'altro, affidamento. Quindi continuò:

— Che vuoi fare per l'avvenire?

— Bisogna ben che io faccia qualche cosa, ma non so quale.

— Mio caro Magone — gli chiese Don Bosco fissandolo negli occhi con quel suo sguardo che andava al cuore — hai tu volontà di abbandonare questa vita da monello e metterti ad apprendere qualche arte o mestiere, oppure continuare gli studi?

— Ma sí che ho volontà; — rispose, commosso — questa vita da dannato non mi piace piú; alcuni miei compagni sono già in prigione; io temo altrettanto per me; ma che cosa devo fare? Mio padre è morto, mia madre è povera; chi mi aiuterà?

Don Bosco, non meno commosso, misurando i pericoli che egli correva se fosse rimasto in abbandono, ed intuendo che se quella vivacità e quell'indole intraprendente fossero coltivate egli avrebbe invece potuto far qualche buona riuscita, conchiuse:

— Questa sera fa' una preghiera fervorosa al Padre nostro che è nei Cieli; prega di cuore, spera in lui: egli provvederà per me, per te, per tutti.

In quell'istante, la campanella della stazione dava gli ultimi tocchi, come usava allora.

— Prendi, — gli disse Don Bosco — prendi questa medaglia: domani va' da Don Ariccio tuo viceparroco; digli che il prete, il quale te l'ha donata, desidera delle informazioni sulla tua condotta.

Magone prese con rispetto la medaglia, mentre Don Bosco correva al treno.

Il ragazzo ebbe un bel gridare:

— Ma qual è il vostro nome? di qual paese siete? Don Ariccio vi conosce?...

Non riuscendo a percepir risposta, si precipitò dal viceparroco a narrargli ogni cosa.

Ed il buon canonico, ringraziando in cuor suo la Provvidenza ed esortando Michele a fare altrettanto, scrisse subito a Don Bosco:

« Il giovane Magone Michele è un povero ragazzo orfano di padre; la madre, dovendo pensare a dar pane alla famiglia, non può assisterlo e perciò egli passa il suo tempo nelle vie e nelle piazze coi monelli. Ha un ingegno non ordinario, ma la sua volubilità e sbadataggine l'hanno fatto licenziare piú volte dalla scuola; tuttavia egli ha fatto abbastanza bene la terza elementare. In quanto alla moralità io lo credo di cuore buono e di semplici costumi; ma difficile a domarsi. Nelle classi di scuola o di catechismo è il disturbatore universale: quando non interviene, tutto è in pace; e quando se ne parte fa un beneficio a tutti. L'età, la povertà, l'indole, l'ingegno lo rendono degno d'ogni caritatevole riguardo. Egli è nato il 19 settembre 1845 » (Vita, c. II).

La lettera di Don Ariccio è un documento prezioso che mette nella giusta luce la stoffa di Magone.

Era un monello, ma incorrotto. Il suo cuore era ancora moralmente sano; nei suoi costumi, nessun complesso vizioso.

Sarà bene dirlo una volta per sempre: Don Bosco non andava in cerca di viziosi e di scostumati. E quando gli capitavano in casa, tanto negli oratori quanto nei collegi, o si rendevano innocui e si purificavano, o li licenziava. Era inesorabile nei casi di immoralità. Non poteva tollerare gli scandalosi. Lo dichiarava francamente ai suoi giovani: « Don Bosco è il più gran bonomo che vi sia sulla terra: rovinate, rompete, fate birichinate, saprà compatirvi; ma non date scandalo, non rovinate le anime, perché allora egli diventa inesorabile » (M. B. IV, 568; VIII, 40).

E volle che i Salesiani non temessero di usare in ciò troppo rigore: « Siano biasimati severamente ed allontanati quelli che dicessero o insinuassero o facessero cose biasimevoli contro la moralità. Non si tema di usare in ciò troppo rigore » (M. B. XVII, 191, 2).

Al Teol. Leonardo Murialdo, oggi Beato, che gli chiedeva un giorno quale metodo usasse in questi casi, rispose: « Avvenendo tali casi, io chiamo a parte nella mia camera il giovane accusato, osservandogli che mi obbliga a parlare di quell'argomento di cui San Paolo non vuole che si tenga parola; quindi gli faccio notare la gravità del male commesso. Se così esige la carità verso gli altri, alla chetichella lo faccio restituire ai suoi parenti. Ma non gli infliggo nessun castigo, evitando maggiori mali, quali sarebbero i discorsi che

naturalmente ne farebbero gli altri allievi» (M. B. IV, 569-70).

Nel regolamento che ogni anno faceva leggere in pubblico solennemente non esitò a definire gli scandalosi come assassini: « *Colui che con parole, discorsi, azioni, desse scandalo, non è un amico, è un assassino dell'anima* » (M. B. IV, 750).

Ne provava tale orrore che quando sentiva parlare di scandalosi, più d'una volta fu visto fremere, piangere, e fu udito esclamare: « Se non fosse peccato, li strangolerei con le mie mani » (M. B. X, 37).

Magone aveva l'argento vivo indosso e si rendeva insopportabile a scuola e in chiesa: era un puledro difficile a domare. Ma il cuore e l'ingegno promettevano bene con un buon sistema di educazione.

Da che l'intuì Don Bosco, da buttarsi a pesce, come si suol dire, su di lui? Dalla voce? dalle parole che usava nel dare i suoi comandi agli altri monelli, forse peggiori di lui o in condizioni meno disagiate delle sue?

Il dialogo vale un trattato di pedagogia. Don Bosco svela se stesso mentre presenta il protagonista di un nuovo canto del suo gran poema.

Oggi nessuno si stupirebbe. Se n'è fatta della strada. Ma, un secolo fa, chi avrebbe mai immaginato un maestro, ed ancor meno un prete, affrontare una turba di monelli, padroni della piazza, col favor della nebbia e del maltempo, balzando in mezzo a loro con tanta apostolica passione e tanta affabilità?

Sarebbe stato più facile, allora, vedere maestri o persone autorevoli volar loro addosso e disperderli a bastonate, anche a costo di qualche sberleffo...

Don Bosco — l'abbiamo già detto — non era un semplice professionista: era un apostolo della gioventù.

Nacque educatore, e con anima sacerdotale. Nessuno lo fece. L'abilitazione all'altissimo ministero la raggiunse da solo e la perfezionò da sé, seguendo un impulso naturale interiore e le ispirazioni divine che egli coglieva nella preghiera, vagliando gli studi e le esperienze degli altri.

Il suo tatto pedagogico, ai suoi tempi, fu una sorpresa.

Don Bosco si sentì portato d'istinto alla gioventù. Istinto non di simpatia naturale, che tanto facilmente degenera in morbosità. E neppure di studio, come può essere l'istinto del pedagogista, dello psicologo. Il santo educatore non considerò mai la gioventù come un qualsiasi campo di studio, di esperienze a semplice scopo scientifico; mai i giovani come cavie della scienza. Ma sempre come figli di Dio, chiamati alla vita con un destino di grazia e di gloria eterna.

---

### *l'Apostolo dell'educazione*

---

L'istinto apostolico divenne passione della salvezza, della cristiana educazione della gioventù. Passione dominante, santamente dominante.

Passione casta, mai sentimentale, mai puramente scientifica, sempre apostolica, sacerdotale.

Ad analizzarla, vi si scopre:

1. il fascino dell'innocenza che l'attira;
2. la trepida ansia, spesso angoscia, per le bufere che la minacciano;
3. l'ebbrezza dell'ascesi che può fare dei giovani 'santi'.

Per questo, ai giovani si è sempre accostato con trasporto.

E nel manuale di pietà che egli compose per loro nel 1847, *Il Giovane Provveduto*, si sentì, fin dai primi anni del suo sacerdozio, in grado di dichiarare: « *A me basta sapere che siete giovani, perché io vi ami tutti di cuore* ».

Tutti i giovani; e tutti di cuore, sinceramente, cordialmente.

La storia ci dice, con innumerevoli testimonianze, che ognuno dei suoi giovani aveva l'impressione di essere il prediletto.

Egli, del resto, riteneva che, per riuscire ad una buona educazione non basta che l'educatore ami i giovani, ma occorre che anche i giovani sentano di essere amati.

Il 10 maggio 1884 egli trasmise per lettera all'Oratorio di Torino gli ammonimenti avuti in sogno da due antichi allievi. Giuseppe Buzzetti deplorava che nella pedagogia in atto allora mancava il meglio.

— Che cosa manca adunque? — aveva chiesto il Santo.

— Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati.

— Ma non hanno gli occhi in fronte? — aveva obiettato il Santo — Non hanno il lume della intelligenza; Non vedono che quanto si fa per essi è tutto per loro amore?

— No; — ripeté Buzzetti — non basta.

Che cosa ci vuole adunque?

— Che essendo amati in quelle cose che loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, « *imparino a veder l'amore in quelle cose che a loro piacciono poco, quali sono: la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi; e queste cose imparino a fare con slancio ed amore* » (M. B. XVII, 110).

In uno dei suoi discorsi ai maestri educatori, Paolo VI li intrattenne proprio su questo decisivo segreto pedagogico:

« Il giovane, nei tempi e paesi nostri, è dinamico: vuole l'originalità, la novità; vuole esprimere se stesso, vuole fare da sé. Tutto lo spinge a cercare vie nuove, vie sue. Sono convinto che per condurre (guidare rettamente) dei giovani, il primo problema da risolvere sia quello psicologico. Si risolve bene, ordinariamente, con l'amore. Chi ama i giovani, può aspirare a dir loro qualche parola importante; così fanno, di istinto, i buoni genitori, così gli amici, così i maestri degni di tal nome.

Noi dobbiamo educare i giovani all'esercizio del dovere liberamente compiuto: *obbedire per amore, servire per amore, essere sociali per amore, essere forti per amore...* Educare la gioventù a sentire nel cuore l'ansia di una missione, d'un eroismo, d'una vocazione, per dare al nostro meraviglioso e pauroso mondo moderno un nuovo, un vivo volto cristiano ». Che sintonia, a distanza di quasi un secolo!

---

### *amico*

---

Con questo altissimo senso della sua missione, animato da un amore che gli consentiva di lanciar quasi una sfida, nello stesso manuale di pietà su citato Don Bosco soggiungeva: « *Difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo e che più desideri la vostra vera felicità* ».

Balzò quindi in mezzo alla turba dei monelli di Carmagnola e si presentò come amico.

Non come maestro, neppure come sacerdote, tanto meno come superiore: come amico!

La qualifica più salesiana, la qualifica più evangelica.

Gesù considerò e chiamò amici gli apostoli. E conservò il titolo di amico perfino a Giuda nell'ora del tradimento.

Il sistema preventivo preferito da Don Bosco vuol proprio l'educatore-amico, che presta i suoi servigi come *assistente*, non sorvegliante, affiancandosi agli allievi con ragionevole, religiosa amorevolezza, e non li abbandona finché non li abbia portati alla vetta della loro formazione umana e cristiana in fraterna cordata.

« *Mettere i giovani nella morale impossibilità di commettere il male* »: ecco la base del sistema preventivo.

Si noti: *morale* impossibilità; non fisica. Senza violenze disciplinari; ma prestando luce all'intelligenza, sostegno alla volontà, fascino al cuore.

« Don Bosco governava il suo, anzi il nostro Oratorio — attestò pubblicamente uno dei primi allievi, il Can. Balesio — col santo timor di Dio, con l'amore, con l'edificazione del buon esempio. Qualcuno chiamerà questo governo 'teocratico'. Noi lo chiamiamo governo della persuasione e dell'amore, il più degno dell'uomo. E non è a dire quanto mirabili fossero gli effetti di questo regime. Le centinaia di giovani studenti ed operai compivano con ardore ed esattezza i loro doveri. Ed un bel numero di loro non solo erano buoni, ma ottimi, ma veri modelli di pietà, di studio, di dolcezza, di mortificazione, guida amorevolissima, esempio fulgidissimo ed efficace. Giovani che non avrebbero fatto un peccato veniale volontario per tutto il mondo... » (Vita intima di Don Bosco: M. B. VI, 449-50).

Come amico! Don Bosco non credette di umiliarsi mettendosi quasi alla pari coi monelli di Carmagnola: « Voglio divertirmi e trastullarmi con te e coi tuoi compagni » soggiunse.

Ma nessuna prepotenza in quel 'voglio': cosa non infrequente tra i ragazzi quando li prende la passione del gioco. Anzi, rimettendosi al loro gradimento: « se ne siete contenti ».

Così cominciò la conquista.

Con che rapidità e con che successo! In poche battute toccò il cuore allo spavaldo generale della brigata.

Prima da sacerdote, interrogandolo sui suoi rapporti con Dio (frequenza dei sacramenti); poi da padre, scandagliando le sue condizioni di famiglia e mettendolo di fronte alle responsabilità dell'avvenire.

Che esame psicotecnico!

E quale rivelazione dell'animo di Michele quando giunse alla confidenza che la mamma faceva quanto poteva per dar del pane a lui ed ai fratelli, che la facevano continuamente disperare!

Rivelazione dell'eroismo dell'amor materno d'una povera vedova, impossibilitata a seguire l'educazione dei figli perché costretta ad un lavoro estenuante per dar loro un pezzo di pane; e rivelazione del cuore del monello, in fondo ancor tanto buono da accusare il contrasto della sua condotta.

Ma pel successo di una buona educazione non basta riconoscere il bene altrui ed i propri torti: occorre la buona volontà di migliorare.

E Don Bosco gliene fece esplicita richiesta.

Non poteva ricevere risposta più confortante: quella vita scioperata che in ore di spensieratezza lo travolgeva, in realtà gli ripugnava e l'atterriva. Non sapeva come uscirne: aveva bisogno di aiuto.

Don Bosco era pronto a darglielo. Ma, perché egli si facesse coscienza che, se glielo poteva offrire, era perché Dio gliene dava la passione e i mezzi, Dio da cui viene ogni bene, ecco l'invito alla preghiera, alla preghiera ben fatta; e poi il dono della medaglia.

Quanti particolari nel primo dialogo, che meriterebbero, ognuno, adeguata valutazione!

Don Bosco notò anche che il monello prese con rispetto la medaglia.

Altro segno di garanzia di corrispondenza alla grazia di Dio.

Dobbiamo rilevare anche la delicatezza di Don Bosco nel dirigerlo al viceparroco, anziché dal parroco, del quale, probabilmente, come avveniva a quei tempi, avrebbe avuto paura o per lo meno soggezione.

Non sfuggirono al Magone questi particolari. Egli sentì in Don Bosco un vero amico, scorse in lui la sua salvezza e corse dal viceparroco per affrettare l'ora di andare a Torino.

Valendosi anche di questa splendida esperienza, Don Bosco scriverà piú tardi, il 29 gennaio 1883, in una sua circolare ai Salesiani:

« Ricordatevi che l'educazione è cosa di cuore e che Dio solo ne è il padrone, e noi non possiamo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte e non ce ne dà in mano le chiavi... Studiamoci di farci amare, di insinuare il sentimento del dovere e del santo timor di Dio, e vedremo con mirabile facilità aprirsi le porte di tanti cuori e unirsi a noi per cantare le lodi e le benedizioni di Colui che volle farsi nostro modello, nostra via, nostro esempio in tutto, ma particolarmente nella educazione della gioventú » (M. B. XVI, 447).

Quel che avvenne per Magone Michele.

---

### *all'Oratorio di San Francesco di Sales*

---

Ricevuta la lettera di Don Ariccio, Don Bosco decise senz'altro l'accettazione.

Magone non stava piú nella pelle e, messo insieme un po' di corredo, pochi giorni dopo era all'Oratorio.

Appena vide Don Bosco, gli corse incontro, raggianti di gioia esclamando:

— Eccomi, io sono quel Magone Michele che avete incontrato alla stazione della ferrovia a Carmagnola!

— So tutto, mio caro; — gli rispose il Santo — sei venuto di buona volontà?

— Sì, sí, la buona volontà non mi manca.

— Se hai buona volontà, io ti raccomando di non mettermi sossopra tutta la casa.

Che accoglienza! Che tatto in Don Bosco!

Subito il cuore aperto. Come si sente il padre, il clima di famiglia, l'atmosfera di confidenza e di bonarietà!

Michele lo rassicurò:

— Oh, state pure tranquillo, che non vi darò dispiaceri! Pel passato mi sono regolato male; per l'avvenire non voglio piú che sia cosí. Due miei compagni sono già in prigione, ed io...

— Sta' di buon animo! — troncò Don Bosco. — Dimmi soltanto se ami meglio studiare o intraprendere un mestiere.

— Sono disposto a fare come volete; se però mi lasciate la scelta, preferirei studiare.

— Posto che ti metta allo studio — chiese allora il Santo — che cosa ti sembra di avere in animo di fare, terminate le tue classi?

Forse neppur Don Bosco si sarebbe aspettata la risposta che segue:

— Se un birbante... — disse, poi chinò il capo ridendo.

— Continua pure; che vuoi dire: Se un *birbante*...

— Se un birbante potesse diventare abbastanza buono per ancora farsi prete, io mi farei volentieri prete.

Chi avrebbe mai potuto pensare che nel cuore di un monello, di un ragazzo di strada, potesse palpitare una vocazione sacerdotale?

Oh, i giovani! A saperli prendere!...

Don Bosco amabilmente:

— Vedremo dunque che cosa saprà fare un birbante. Ti metterò allo studio; in quanto poi al farti prete od altro, ciò dipenderà dal tuo progresso nello studio, dalla tua condotta morale, e dai segni che darai di essere chiamato allo stato ecclesiastico.

Magone, commosso, protestò tutto il suo impegno:

— Se gli sforzi di una buona volontà potranno riuscire a qualche cosa, vi assicuro che non avrete ad essere malcontento di me.

Lasciamo l'aggraziamento della forma in lingua italiana: il dialogo si svolse molto probabilmente in piemontese; ma la discrezione di Don Bosco e le buone disposizioni dell'animo di Magone sono trasparenti.

Come è trasparente il carattere di casa-famiglia che aveva allora il primo istituto salesiano, poi Casa-Madre di tutta la Società Salesiana, e modello per le altre Case di Don Bosco.

Nulla del formalismo collegiale. Le formalità burocratiche indispensabili per l'iscrizione e la sistemazione scolastica o professionale si sbrigavano presso il cosiddetto 'Prefetto' o vicedirettore, che allora era Don Vittorio Alasonatti, l'unico sacerdote accorso dal paese natio di Avigliana, ove era maestro elementare, ad aiutare Don Bosco.

Il primo allievo dell'Oratorio Don Felice Reviglio, che era stato ordinato sacerdote il 6 giugno di quell'anno 1857, la sera stessa della prima Messa aveva ringraziato il suo benefattore ed era passato fra il clero diocesano a servizio dell'archidiocesi (M. B. V., 649).

Ma a fianco di Magone ecco subito un buon angelo custode, scelto tra i compagni migliori.

Fin dall'inizio dell'opera sua, Don Bosco seppe valersi della collaborazione dei giovani stessi pel buon andamento dei suoi Oratori e dei suoi istituti, prevenendo le esortazioni e disposizioni del Concilio Ecumenico Vaticano II per l'organizzazione dell'apostolato dei laici, e prevenendo perfino l'organizzazione dell'Azione Cattolica e l'attivismo nelle scuole. Lo fece senza strutturazioni, alla buona, ma con senso molto pratico e con effetti sorprendenti.

La Compagnia dell'Immacolata, fondata da Domenico Savio l'anno precedente, divenne — come abbiamo già notato nella vita del santo giovinetto — il cenacolo naturale di questi primi cooperatori, dal 1856 al 1859, quando Don Bosco costituì la Società Salesiana. E tuttora favorisce lo sviluppo di ottime vocazioni e l'addestramento dei giovani migliori all'apostolato.

Don Bosco segnala questa sua provvida iniziativa scrivendo: « È consuetudine di questa casa che quando si riceva qualche giovinetto di moralità sospetta o non abbastanza conosciuta, si affidi ad un allievo dei piú anziani, affinché lo assista, lo corregga secondo il bisogno fino a tanto che si possa senza pericolo ammettere con gli altri compagni » (*Vita*, c. II).

Senza che Magone lo sapesse — continua la biografia — nel modo piú accorto e caritatevole quel compagno non lo perdeva mai di vista: lo accompagnava nella scuola (allora non si facevano file nell'Oratorio per passare da un posto all'altro, né per andare a passeggio), nello studio, nella ricreazione, scherzava con lui, giccava con lui.

Ma ad ogni momento bisognava che l'avvertisse: « Non fare questo discorso che è cattivo, non dire quella parola, non nominare il santo nome di Dio invano... ».

A Magone salivan le vampe al viso, ma riconosceva e ringraziava: « Bravo! hai fatto bene ad avvisarmi: tu sei proprio un buon compagno. Se pel passato avessi avuto te per compagno non avrei contratto queste pessime abitudini che non posso più abbandonare ».

La passione pel gioco e la libertà di trastullarsi come voleva in ricreazione lo compensavano della mortificazione degli amorevoli richiami. Cantare, gridare, correre, saltare, schiamazzare appagavano la sua indole vivace e focosa.

Ma quando squillava il campanello ed il compagno gli ricordava che era l'invito allo studio, alla scuola, alla chiesa, dato un ultimo sguardo ai trastulli, correva dove il dovere lo chiamava.

Il bello era invece vederlo — nota Don Bosco — quando il campanello segnava la fine di qualche dovere cui seguiva la ricreazione: « Sembrava che uscisse dalla bocca di un cannone: volava per ogni angolo del cortile, ed ogni trastullo che esigesse destrezza corporale era la sua delizia » (Vita, c. II).

---

### *la chiave del cuore*

---

L'allegria spensierata durò un buon mese. Magone era felice di correre, saltare, divertirsi a suo agio.

Ma, passato il mese, quella smania cominciò a scemare. Si fece pensieroso, e bisognava insistere nell'invitarlo a far ricreazione.

L'amico se ne accorse e, colto il momento propizio, gli chiese:

— Mio caro Magone, da qualche tempo non scorgo più sul tuo viso la solita giovialità. Stai forse male di salute?

— Oibo! — rispose — di salute sto benissimo.

— Da che dunque deriva questa malinconia?

— Questa malinconia deriva dal vedere i miei compagni prendere parte alle pratiche di pietà. Quel vederli allegri pregare, accostarsi alla Confessione, alla Comunione mi cagiona continua tristezza.

— Non capisco come la divozione degli altri possa esserti causa di malinconia.

— La ragione è facile a capirsi: i miei compagni, che sono già buoni, praticano la religione e si fanno più buoni; mentre io, che sono un birbante, non posso prendervi parte, e questo mi cagiona grave rimorso.

— Oh, ragazzo che sei! Se ti fa invidia la felicità dei compagni, chi ti impedisce di seguirne l'esempio? Se hai rimorsi sulla coscienza, non puoi forse levarteli?

— Levarteli... levarteli!... presto detto. Ma se tu fossi nei miei panni...

E, crollando il capo, tra la rabbia e la commozione, fuggì in sagrestia.

L'amico lo seguì, lo raggiunse e riprese affettuosamente:

— Mio caro Magone, perché mi fuggi? Dimmi le tue pene: chissà che io non sappia suggerirti il modo di sollevarle.

— Tu hai ragione; — rispose Michele — ma io mi trovo in un pasticcio...

— Qualunque pasticcio tu abbia, c'è mezzo di aggiustarlo.

— Come mai potrò darmi pace, se mi sembra di avere mille demoni in corpo?

— Non affannarti: va' dal confessore, aprigli lo stato della tua coscienza ed egli ti darà tutti i consigli che ti sono necessari. Quando noi abbiamo dei fastidi facciamo sempre così, e perciò siamo sempre allegri.

— Questo va bene; ma... ma...

E scoppiò a piangere.

L'amico non insistette. Passarono ancora alcuni giorni senza che Magone riuscisse a superare la sua angoscia. Durante la ricreazione si appartava a pensare, a riflettere, talvolta a piangere.

Don Bosco gli teneva dietro. E, comprendendo le sue sofferenze, intervenne. Lo mandò a chiamare e gli parlò così:

— Caro Magone, io avrei bisogno che tu mi facessi un piacere; ma non vorrei un rifiuto.

— Dite pure, dite pure; — rispose di slancio, pensando a tutt'altro — sono disposto a fare qualunque cosa mi comandiate.

— Io avrei bisogno che tu mi lasciassi un momento padrone del tuo cuore e mi manifestassi la cagione di quella malinconia che da alcuni giorni ti va travagliando.

— Sì, è vero quanto mi dite; ma io... sono disperato e non so come fare.

Ciò detto, diede in diretto pianto.

Don Bosco lo lasciò sfogare. Poi, sdrammaticizzando, esclamò:

— Come! Tu sei quel generale Michele Magone, capo di tutta la banda di Carmagnola? Che generale sei! Non sei più in grado di esprimere con le parole quanto ti duole nell'animo?

— Vorrei farlo, ma non so come cominciare, non so esprimermi.

— Dimmi una sola parola; il resto lo dirò io.

— Ho la coscienza imbrogliata!

— Questo mi basta! — lo consolò Don Bosco.

— Ho capito tutto! Avevo bisogno che tu mi dicessi questa parola, perché io potessi dirti il resto. Non voglio, per ora, entrare in cose di coscienza; ti darò solamente le norme per aggiustar tutto. Ascolta adunque: se le

cose della tua coscienza sono aggiustate pel passato, preparati soltanto a fare una buona confessione, esponendo quanto ti è accaduto di male dall'ultima volta che ti sei confessato. Se, per timore o per altro motivo, hai omesso di confessare qualche cosa, oppure ti avvedi che qualche tua confessione passata mancava delle condizioni necessarie, in questo caso ripiglia la confessione da quel tempo in cui sei certo di averla fatta bene, e confessa qualunque cosa ti possa dar pena sulla coscienza.

— Qui sta la mia difficoltà; — spiegò Magone — come mai potrò ricordarmi di quanto mi è avvenuto in più anni addietro?

— Tu puoi aggiustare tutto con la massima facilità. Di' solo al confessore che hai qualche cosa da rivedere nella tua vita passata; poi egli prenderà il filo delle cose tue in modo che a te non rimarrà altro che dire un sí o un no, e quante volte questa o quell'altra cosa ti sia accaduta.

Magone si rasserenò. Passò tutta la giornata nel fare l'esame di coscienza e la sera stessa corse da Don Bosco a confessarsi.

Dio solo sa quel che trascorse tra le due anime nel segreto del sacramento. Don Bosco svelò soltanto che Magone fece la sua confessione con grande commozione e la interruppe più volte per dar corso alle lagrime. Segno di un vero pentimento. E del concetto che in quel primo mese di vita nella casa di Don Bosco egli si era già fatto della Confessione.

Un altro exallievo di Don Bosco, il prof. Don Giovanni Turchi, lasciò un'ampia descrizione della pietà che fioriva allora nell'Oratorio:

« Pietà — scrisse — di cui non avevo un'idea; e posso asserire che capii allora che cosa volesse dire confessarsi » (M. B. IV, 287).

Don Turchi fu compagno di Magone, perché, accettato con Cagliari nel 1851, rimase all'Oratorio fino al sacerdozio, una buona decina d'anni.

Terminata la confessione, Magone chiese ancora a Don Bosco:

— Vi sembra che i miei peccati mi siano tutti perdonati? Se io morissi in questa notte, sarei salvo?

— Va' pure tranquillo; — gli rispose il Santo — il Signore che nella sua grande misericordia ti aspettò finora per darti tempo a fare una buona confessione, ti ha certamente perdonato tutti i peccati e se, nei suoi adorabili decreti, volesse chiamarti in questa notte all'eternità, tu saresti salvo.

Magone scoppiò in pianto di gioia. Andò in dormitorio, ma non riuscì a prender sonno. Ad un tratto sentì il bisogno di alzarsi, di inginocchiarsi ai piedi del suo lettuccio e di ringraziare ancora il Signore della gioia che gli inondava il cuore.

Don Bosco trasmise anche le espressioni che egli usò nel confidare ai compagni le sue dolci emozioni (*Vita*, c. IV).

Aggiunse che egli prese a frequentare con fervore i santi Sacramenti e che lo dovette moderare perché non avesse a soffrire di scrupoli. Sentì poi il bisogno di dedicare un intero capitolo, il quinto, a pratiche esortazioni ai giovani ed alcune raccomandazioni ai confessori.

Ai *giovani*: far tutto il possibile per non commettere peccati; nel caso di qualche caduta, non tacer mai nulla in confessione, avendo il confessore potere di assolvere da qualsiasi colpa; tener sempre presente che il confessore è un padre affettuoso che non solo non perde mai la stima di chi si confessa, ma adora i trionfi della grazia di Dio, si commuove alle buone disposizioni dei penitenti e li ama ancor più per l'impegno che pren-

dono a migliorarsi, custodendo fedelmente il segreto a cui è strettamente tenuto anche a costo della vita.

Ai confessori: accogliere i penitenti con grande amorevolezza, specialmente i giovani, i fanciulli; aiutarli a far bene la confessione, correggendo con bontà quanto occorre emendare ed incoraggiando a praticare i consigli e gli avvisi necessari per la perseveranza. Una volta poi che abbiano acquistato la spontanea confidenza, aiutare soprattutto i giovani a rivedere le confessioni fatte tra i sette e i dieci o dodici anni, a valutare adeguatamente certe colpe di cui si suol far poco conto a quella età o non si sa come confessarsene. Infine a non omettere, pur usando la massima prudenza e delicatezza, qualche discreta interrogazione su quanto può riguardare la virtù della modestia.

Oggi corrono anche criteri diversi su questi ultimi punti. Ma Don Bosco era convinto che non si desse, già ai suoi tempi, la dovuta importanza alle confessioni dei fanciulli: il pregiudizio che fosse tempo perso, l'impazienza e la noia cagionata dalla leggerezza e dall'ignoranza di moltissimi fanciulli, la mancanza di esperienza, in più luoghi, riducevano a pochi i sacerdoti che sapessero e volessero confessare i giovanetti (M. B. V, 494).

Quando scrisse la *Storia d'Italia* aveva in animo di scrivere invece un manuale pei confessori dei giovani. Fu il santo Don Cafasso a consigliargli di dare alle stampe la *Storia d'Italia*; ed egli obbedì. Ma rimase col rammarico di non aver compilato quel manuale; e a Don Bonetti, che la sera del 1° marzo 1863 lo complimentava pel successo dell'edizione, rispose: «Ho seguito il consiglio del mio venerato maestro. Eppure, anche questo manuale è necessario. Povero me! Io trovo che le confessioni di molti giovani non possono reggere con le norme date dalla teologia. Per lo più non si fa conto di quei

mancamenti commessi dagli otto ai dodici anni; e se un confessore non va propriamente a cercare, ad interrogarli, essi ci passano sopra e vanno avanti fabbricando così su falso terreno » (M. B. VII, 404).

Don Bosco intendeva la Confessione non solo in funzione di assoluzione dai peccati, ma anche come direzione spirituale. Si guardava bene dal far pesare come peccato grave quello che è solo veniale; ma si preoccupava di correggere i difetti dei semplici fanciulli e di addestrarli alla pratica della virtù.

Per questo egli insisteva che fin dalla loro tenera età si scegliessero un confessore stabile (M. B. I, 265; II, 151; III, 163-608; IV, 746; V, 399; VI, 145; VII, 84-686; VIII, 824; X, 10-11).

Aveva poi un'arte speciale per impegnarli nei buoni propositi.

Lo sforzo e la costanza nello sforzo di progredire nella virtù non si ottiene facilmente dai fanciulli, dai giovani. Ma se non ci si allena nell'età più propizia, difficilmente funzionerà anche quando si è uomini fatti e tanto meno nella vecchiaia.

«Abitua il fanciullo alla buona condotta, e non l'abbandonerà neppur quando sarà vecchio» consiglia il Signore nel libro dei Proverbi (XXII, 6).

Don Bosco dava per norma ai giovani: « Confessatevi ogni otto giorni, ma non più spesso; perché, tenete bene a mente, non sono le frequenti confessioni che fanno buoni, ma è il frutto che si ricava dalle confessioni. Eccettuato però il caso in cui taluno avesse da fare la Comunione e qualche cosa gli facesse pena. Allora può accostarsi al confessore, esporgli la sua inquietudine, domandargli un consiglio: questo non sarebbe propriamente confessarsi, ma riconciliarsi » (M. B. VII, 84).

Don Bosco fu tra i migliori direttori spirituali della gioventù.

Finito il suo triennio di perfezionamento pastorale al Convitto Ecclesiastico, nel 1844, quando trasportò il suo primo Oratorio all'Ospedaletto dell'Opera Pia Barolo e prese stanza nell'appartamento dei cappellani del Rifugio, continuò a prestarsi per ripetizioni di morale a compagni del Convitto e ad altri sacerdoti. Incoraggiato dall'Arcivescovo Mons. Frasoni, perseverò parecchi anni, anche quando poté fissare le tende in Valdocco; e le sue lezioni erano tanto interessanti che vi accorrevano perfino distinti ecclesiastici come i teologi Nasi, Trivero, Carpano, Giordano, talvolta il Can. Galletti che fu poi vescovo di Alba, ed altri, soprattutto per le applicazioni pratiche alle confessioni dei fanciulli e dei giovani (M. B. III, 465-66).

Magone, da quella prima confessione fatta al Santo, determinò la sua ascesa senza dar più un passo indietro.

---

### *l'ascesa*

---

C'è un volumetto di Don Agostino Auffray intitolato: *In cordata con Don Bosco*. Offre ottime meditazioni alle anime che vogliono far progresso nella vita spirituale con l'aiuto di Don Bosco.

Ai tempi del Magone le scalate ai monti non erano popolari come adesso. Ma egli seppe tenersi bene in cordata con Don Bosco per scalare il monte dell'umana perfezione secondo il Vangelo.

Cominciò da un grande amore alle pratiche di pietà, all'orazione, alla parola di Dio, alla frequenza dei Sacramenti, alla divozione alla Madonna.

A qualche compagno parve esagerato quel suo correre tanto spesso in chiesa. Ma egli rispose: «Ciò che si fa in chiesa, si fa pel Signore; e ciò che si fa pel Signore non si perde piú».

Era un assioma della scuola di Don Bosco, il quale fa notare che nel primo mese di vita nell'Oratorio, lo stare in chiesa era per Magone una fatica appena sopportabile; dopo, ne provava grande consolazione per quanto le funzioni si prolungassero. Don Bosco afferma che fu veduto qualche volta durarla quattro e perfìn cinque ore raccolto, immobile, in ginocchio sul nudo pavimento per attendere l'opportunità di confessarsi. Un compagno che tentò di imitarlo in questo genere di penitenza, dopo due ore cadde di sfinimento (*Vita*, c. VI).

Amava assai il canto e, poiché aveva una voce argentina e gratissima, si applicava anche allo studio della musica.

Durante la novena di Natale del 1858 prestò servizio in un istituto cittadino e fece così bene la sua parte, che i compagni non finivano di elogiarlo. Egli, confuso, si ritirò in un angolo del cortile a piangere, lamentando: «Ho lavorato invano, perché mi sono compiaciuto quando cantavo ed ho perduto la metà del merito; ora queste lodi mi fanno perdere l'altra metà; e per me non rimane piú nulla, tranne la stanchezza» (*Vita*, c. VI).

Uno sforzo non indifferente s'impose il Magone per non lasciarsi piú sfuggire una parola meno educata. Un foglietto ci ha tramandato tra i suoi proponimenti questa forte implorazione: «O mio Dio, fate che questa mia lingua resti secca in mezzo ai denti, prima di proferire una parola a voi spiacevole!» (*Vita*, c. VI).

Pur continuando ad esser l'anima delle ricreazioni era il primo a correre dove il dovere lo chiamava, al cenno del campanello; mentre prima bisognava richiamarlo.

Fece in un anno due classi di latinità, sicché nell'autunno del 1858 meritò l'ammissione alla terza ginnasiale, svelando una crescente maturità di giudizio in una condotta esemplare.

Dai voti di diligenza e di condotta il suo progresso appare deciso e costante: mediocre nelle prime due settimane, ben presto è qualificato buono, poi quasi ottimo; dopo tre mesi non perse più la quota dell'ottimo.

Una delle caratteristiche della pedagogia di Don Bosco è quella di educare i giovani a non perder tempo. Non solo per far profitto negli studi, ma anche per sfuggire ai pericoli dell'ozio, che è padre di tutti i vizi. Magone se ne invogliò tanto che stava per far voto di non perdere mai un minuto di tempo.

Il saggio educatore gli permise soltanto di farne una promessa al Signore. Ma egli vi si impegnò segnandosi su un quadernetto, giorno per giorno, il voto che voleva *assolutamente* riportare. Si controllava quindi con tal rigore che, quando gli pareva di non essersi applicato quanto poteva, si puniva segretamente da sé privandosi di qualche minuto di ricreazione o di qualcosa che gli piacesse, o con qualche particolare atto di pietà.

Con quest'autodisciplina giunse a provare il più gran piacere nel compimento dei suoi doveri.

Allora non c'era il problema del tempo libero.

Gli operai lavoravano dieci ed anche più ore al giorno, sicché quel poco che rimaneva bastava appena alle esigenze della nutrizione, della pulizia e del riposo.

Del resto, Don Bosco aveva una sua formula pel tempo libero, che gioverebbe anche oggi: *variare occupazione, ma non star mai in ozio.*

Se verrà proclamato, come si chiede, patrono del tempo libero, bisognerà mettere bene in evidenza questa sua formula, se non si vorrà tradire il suo spirito e coo-

nestare spassi, divertimenti e letture che egli non avrebbe mai permesso.

Don Bosco fa osservare che l'esattezza nel compimento dei suoi doveri non impediva a Magone di prestar servizi di carità ed atti di cortesia che lo rendevano ancor piú caro ai compagni.

Si offriva a scrivere lettere a chi non se la cavava ancora sufficientemente da solo, a pulire gli abiti ai piú piccoli, a portar acqua, assettare i letti, scopare, servire a tavola, insegnare il catechismo, il canto, spiegare difficoltà di scuola, ecc. Cedeva volentieri anche i suoi trastulli quando si accorgeva che altri li desiderasse (*Vita*, c. VII).

Bastava che egli udisse narrare qualche particolare delle virtù del Savio, di cui Don Bosco stava stendendo la biografia, che subito si proponeva di imitarlo.

L'addestramento ai servizi domestici ed alle cortesie scambievoli era un'altra caratteristica della scuola di Don Bosco nell'educazione allo spirito di famiglia ed ai rapporti sociali.

Oggi non si apprezza e non lo si coltiva piú come una volta, perché par di avvilitare i giovani. Ma non si pensa che si favorisce l'egoismo individuale che, domani, li renderà solo esigenti in famiglia e in società, incapaci di bastare a se stessi e gretti di cuore con gli altri.

Si detesta il culto della personalità in politica, e lo si titilla in pedagogia. Così si accrescono i parassiti della società, che accampano solo diritti e sfuggono il dovere fino alla pubblica disonestà professionale.

Tra i distintivi che Don Bosco propose ai Salesiani c'è anche quello della versatilità nel lavoro: « Uno dev'essere pronto — diceva la sera del 20 gennaio 1862, dopo l'accettazione di due aspiranti nella Società — ora a salire in pulpito ed ora ad andare in cucina; ora a far

scuola ed ora a scopare; ora a fare il catechismo o a pregare in chiesa, ed ora ad assistere nelle ricreazioni, ora a studiare tranquillo nella sua cella ed ora ad accompagnare i giovani alle passeggiate; ora a comandare ed ora ad obbedire » (M. B. VII, 47).

È una questione sociale che s'imporrà sempre più nell'avvenire, esasperata dal fatto che già oggi si stenta a trovare un domestico od una persona di servizio anche dove si può pagare generosamente.

« Se la caverà sempre meglio e sarà sempre più utile chi si sarà abituato per tempo 'a tutto fare'.

---

### *la vera divozione*

---

Nella spiritualità interiore di Magone Don Bosco rivela il retto funzionamento della divozione alla Madonna.

Retto funzionamento. Sottolineiamolo bene per prevenire reazioni che si vorrebbero coonestare con lo spirito di rinnovamento liturgico del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Reazioni che giunsero a far man bassa di tutte le divozioni, con furore iconoclasta, come ebbe a deplorare lo stesso Santo Padre Paolo VI in pubbliche allocuzioni.

La vera divozione non è altro che vero amor di Dio, insegna San Francesco di Sales, il dottore dell'amor di Dio, il maestro della vera divozione. Basta leggere le prime pagine della sua *Filotea*. È anzi la perfezione dell'amor di Dio, che prende il nome di divozione quando ci porta a fare il bene con diligenza, assiduità e prontezza.

Anche quando s'ispira alla Vergine SS. ed ai Santi non nuoce allo spirito liturgico la vera divozione; anzi lo alimenta del loro fervore.

È la vera divozione che ha fatto e fa ancora i Santi; il ritualismo ha fatto i protestanti. Senza divozione, la stessa liturgia si riduce ad arido ritualismo.

Don Bosco sapeva coltivare la pietà con mirabile armonia; ed ordinare anche le divozioni piú semplici e popolari al santo amor di Dio, al servizio della liturgia della vita, fino a far davvero di tuttata la vita un omaggio di culto a Dio, sacro ministero del sacerdozio regale del popolo di Dio (*I Pietro*, II, 5-9).

Magone si serví della divozione alla Madonna per accrescere il fervore della sua vita cristiana.

Per amore di lei sopportava qualsiasi offesa, qualunque disagio: freddo, caldo, dispiaceri, stanchezza, sete, sudore, i vari incomodi delle stagioni e dell'ambiente privo di ogni conforto moderno.

Ogni domenica faceva la Comunione per l'anima del purgatorio che fosse stata piú divota di Maria SS.

Nel mese di maggio del 1858, sotto l'influsso degli esercizi spirituali che aveva fatto per la prima volta nel periodo pasquale, sentí anche il desiderio di maggiori mortificazioni, di privarsi di parte della ricreazione, di digiunare, di passare qualche ora della notte in preghiera; ma Don Bosco gliel proibí, come aveva già fatto con Domenico Savio, perché incompatibili con la sua età.

Al termine del mese chiese il permesso di far voto di consacrarsi al sacerdozio e di conservare perpetua castità. Don Bosco gli consentí solo di fare una promessa di abbracciare lo stato ecclesiastico qualora ne fosse stato, a suo tempo, giudicato idoneo, e di usare la massima attenzione ad evitare ogni parola, ogni gesto, per-

fino ogni facezia, che potesse nuocere alla bella virtù (Vita, c. VIII).

Per aiutarlo nel culto della purezza Don Bosco gli scrisse su un bigliettino i cinque consigli che San Filippo Neri soleva dare alla gioventù: Fuga delle cattive compagnie - Non nutrire delicatamente il corpo - Fuga dell'ozio - Frequente orazione - Frequenza dei Sacramenti, specialmente della Confessione. Il secondo poteva essere superfluo, alla povera mensa dell'Oratorio in quei tempi!

Lo incoraggiò ad aver sempre gran fiducia nella Madonna, a haciar spesso il crocifisso o la medaglia, a far con fede il segno di croce, aggiungendo l'invocazione « Gesù, Giuseppe e Maria aiutatemi a salvar l'anima mia ».

Tra le pratiche di pietà mariane Don Bosco soleva inculcare la meditazione delle sette allegrezze e dei sette dolori di Maria SS. Magone si appassionò.

Chiudendo il capo IX della biografia, il Santo si scusa della tenuità di queste pratiche, che oggi potrebbero sembrare troppo insufficienti. E si giustifica osservando che, come basta un soffio per appannare la virtù, così si debbono utilizzare anche le piú semplici industrie spirituali per proteggerla e svilupparla. Anzi, soggiunge: « Io consiglierei caldamente di vigilare perché siano proposte cose facili, che non spaventino, e neppure stanchino i fedeli cristiani, massime la gioventù.

I digiuni, le preghiere prolungate e simili rigide austerità per lo piú si omettono, o si praticano con pena e rilassatezza. Teniamoci alle cose facili, ma si facciano con perseveranza. Questo fu il sentiero che condusse il nostro Michele ad un meraviglioso grado di perfezione ».

È un'altra caratteristica della scuola di Don Bosco: mezzi semplici, ma pratici, impegnati con costanza.

Questo discreto addestramento alle pratiche di pietà favorì anche il miglioramento del suo carattere e l'educazione alla bontà, all'esercizio della carità, dell'apostolato: i grandi ideali che Don Bosco coltivava fra i giovani per renderli utili alla società.

---

*la pietà ingentilisce il cuore*

---

« Focoso com'era — scrive il santo educatore — non di rado si lasciava trasportare ad involontari impeti di collera; ma bastava dirgli: 'Magone, che fai? È questa la vendetta del cristiano?'. Subito si calmava e si umiliava tanto che andava egli stesso a chiedere scusa al compagno pregandolo a perdonargli e a non prendere scandalo dal suo villano trasporto. Ma se nei primi mesi aveva bisogno di essere corretto — continua Don Bosco — con la sua buona volontà giunse in breve a vincere se stesso e divenire pacificatore dei suoi compagni. Perciò, nascendo risse di qualsiasi genere, egli, sebbene piccolo di persona, tosto si lanciava tra i litiganti, e con parole, ed anche con la forza, procurava di calmarli » (Vita, c. X).

« Noi siamo ragionevoli — soleva dire: — dunque in noi deve comandare la ragione, non la forza... Se il Signore, appena offeso da noi, usasse la forza, molti di noi saremmo sterminati sull'istante... E perché noi non useremo la ragione tollerando un dispiacere ed anche un insulto senza farne vendetta?... Noi siamo tutti figli di Dio, perciò tutti fratelli: chi fa vendetta contro il prossimo cessa di essere figlio di Dio... ».

Abbiamo già accennato alle cortesie che egli usava ai compagni.

Don Bosco nota: « Alla ricreazione prendeva parte con tale entusiasmo che non sapeva piú se fosse in cielo o in terra. Ma se gli avveniva di vedere un compagno ansioso di trastullarsi, gli cedeva tosto i suoi trastulli... Piú volte io l'ho veduto desistere dal giocare alle bocce per rimetterle ad un altro; piú volte, discendere dalle stampelle per lasciarvi montare un collega che egli assisteva ed ammaestrava ad usarle senza pericolo di farsi del male » (Vita, c. X).

D'inverno, un compagno di scuola era talmente afflitto dai geloni che non riusciva ad usare le mani. Magone gli trascriveva i compiti in bella copia, lo aiutava a vestirsi, gli rassettava il letto, gli cedeva i suoi guantini perché si riparasse meglio dal freddo.

Assistette piú notti un altro compagno infermo; e questi gli chiese che cosa avrebbe potuto fare per ricompensarlo di tanta carità.

« Nient'altro — gli rispose — che offrire una volta il tuo male al Signore in penitenza dei miei peccati ».

Si era preso a cuore un discolo che aveva causato parecchie noie ai superiori e da tempo non si accostava ai sacramenti. Tre giorni prima della festa di San Michele, gli chiese un regalo pel suo onomastico. L'altro, dispostissimo, si rammaricò solo che gliene avesse parlato, perché voleva fargli una sorpresa.

E Magone:

— Ho voluto parlarvene perché vorrei che questo regalo fosse anche di mio gusto... anche se ti costasse qualchecosa... Vorrei che pel giorno di San Michele tu mi portassi per regalo una buona confessione e, se ne sei preparato, una buona comunione.

Manco a dirlo, il compagno non osò negarglielo. Magone lo aiutò a prepararsi convenientemente. Quando lo vide uscir di chiesa raggiante e correr gli incontro a

chiedergli un buon consiglio per perseverare, lo accolse con gioia e gli disse:

— Sì, che avrei ancora un buon consiglio a darti, perché quanto abbiám fatto è solo metà della festa; ed io vorrei che tu mi portassi anche l'altra metà... Da qualche tempo, mio caro amico, la tua condotta non è come dovrebbe essere... non piace ai superiori, affligge i tuoi parenti, inganna te stesso, ti priva della pace del cuore. E poi, un giorno, dovrai rendere conto a Dio del tempo perduto. Dunque d'ora innanzi fuggi l'ozio: sta' allegro quanto vuoi, purché non trascuri i tuoi doveri...

Il compagno gli divenne amico e mutò completamente condotta (*Vita*, c. X).

---

### *la fiamma dell'apostolato*

---

Tutto il capo XI della biografia documenta il suo zelo per la tutela della purezza anche fra i compagni. Spigliamo.

Un giorno piombò in un crocchio in cui si tenevano discorsi pericolosi e, cacciatesi quattro dita in bocca, ne trasse un fischio da straziar gli orecchi.

— Sei pazzo? — scattò uno del crocchio, minaccioso.  
— Dov'è la civiltà?

— Se voi fate i pazzi parlando male; — rispose — perché non posso farlo io per interrompere i vostri discorsi?

Accompagnando, una volta, Don Bosco in città, in Piazza Castello udí un monello bestemmiare. Gli volò addosso e gli appioppò due schiaffi, protestando: « È questo il modo di trattare il santo nome del Signore? ».

Ma l'altro, piú alto e piú forte di lui, reagí con violenza a calci e pugni, finché non giunse Don Bosco a separarli, ed a concludere l'incidente con vicendevole soddisfazione.

Michele non tardò a comprendere l'imprudenza dell'intervento ed a proporsi modi piú amichevoli per l'avvenire.

Sorprese, altra volta, in ricreazione, un compagno che scherzava sul fuoco dell'inferno. Gli si appressò alle spalle, accese un fiammifero e glielo accostò alle mani che teneva dietro la schiena.

— Sei matto? — gridò il compagno, voltandosi di scatto.

— Non sono matto; — rispose — voglio soltanto mettere alla prova la tua eroica pazienza: se ti senti di sopportare le pene dell'inferno per tutta l'eternità, non dovresti inquietarti per la fiammella di un fiammifero.

Don Bosco, come abbiamo già accennato, pur lasciando la piú ampia libertà ai giovani di scegliersi il confessore che volessero e permettendo perfino che andassero a confessarsi fuori casa piuttosto che soffrire angustie di coscienza e correre pericolo di sacrilegi, insisteva che preferissero ordinariamente un confessore stabile, per essere meglio diretti spiritualmente.

Magone, un mattino, si sentí invitare da alcuni compagni ad andare in città per confessarsi da un confessore sconosciuto.

— No; — rispose — io non voglio andare in nessun posto senza permesso dei miei superiori. D'altronde, io non sono un bandito. I banditi temono sempre di essere scoperti dai carabinieri e cercano luoghi e persone sconosciute quando hanno bisogno di qualche

cosa. Io ho il mio confessore ed a lui confesso ogni cosa, grande e piccola, senza timore... Voi fate male ad allontanarvi dalla casa senza permesso. Che se avete qualche ragione di cambiar confessore, io vi consiglio di andar da qualcuno di quelli che, tutti i sabati e nei giorni festivi, vengono ad ascoltare le confessioni dei giovani esterni dell'Oratorio.

Pensiamo che Magone aveva 14 anni. Quanta maturità di senno e quanta abilità nel darne agli altri!

Veniva talvolta a visitare Magone un suo antico compagno spensierato, che non si preoccupava di migliorare la sua condotta. Quando tentava di dargli qualche buon consiglio, questi accampava mille pretesti per non prendere impegni. Un giorno finì per dirgli che egli conosceva un signore grande e grosso che da tempo non praticava più la religione, e stava benissimo.

Magone colse al volo l'occasione del passaggio di un mulo: « Vedi quel mulo? È grande e grosso anche lui e non si è mai confessato. Anzi, credo che non sia neppur mai andato in chiesa. Vorresti essere anche tu come lui che non ha né anima, né ragione, che deve soltanto lavorare pel suo padrone e finire ad ingrassare i campi dopo morte?... ».

Non si tratta di episodi isolati. Don Bosco conchiude il capo XI dichiarando: « Ometto molti altri simili aneddoti: bastino questi per far sempre meglio conoscere la bontà del suo cuore e la grande avversione che egli aveva pel male, fino a lasciarsi talvolta trasportare ad eccessi di zelo per impedire l'offesa di Dio ».

Ma qui c'è anche la grande arte del maestro, che il Concilio Ecumenico Vaticano II ha chiesto in modo particolare ai laici del mondo moderno: l'arte del dialogo, ossia del metodo di apostolato adeguato allo spi-

rito del Concilio. E non ci deve sfuggire la rapidità con cui il Magone l'apprese e la mise in atto. Don Ariccio non aveva esagerato nel mettere in risalto la sua intelligenza.

---

*presagio di felice avvenire*

---

Una sola volta si recò a casa in vacanza. Probabilmente durante le feste di Pasqua; perché Don Bosco, finché non costrusse il tempio di Maria Ausiliatrice, permetteva ai giovani dell'Oratorio di passare le vacanze pasquali in famiglia. Nel 1868, costruito il tempio (fu consacrato il 9 giugno), le sopprese per far godere ai giovani le solenni funzioni della settimana santa e per assicurare al santuario adeguato servizio religioso. Interrompeva però le lezioni ed abbreviava anche le ore di laboratorio agli artigiani, allietando ogni giorno con lunghe passeggiate sulle ridenti colline di Torino. Sicché la maggior parte dei giovani passava meglio che in famiglia quei giorni santi, ancora ai miei tempi (1910-1914).

Per le vacanze estive del 1858 Don Bosco associò Magone agli altri studenti che si trattenevano all'Oratorio, e lo condusse al colle natio di Morialdo d'Asti a trascorrere alcuni giorni di campagna ed a far vendemmia nei vigneti di suo fratello Giuseppe, che prestava ogni anno vani e fienile per ospitare quelli che non avevano comodità di andare in famiglia o che preferivano passare quei mesi con Don Bosco.

Nell'andata, a piedi, che impegnava gran parte della giornata (una trentina di chilometri) se lo tenne accanto a sé e, scorrendo con lui, ebbe agio di scoprire nella sua bell'anima un grado di virtù assai superiore alla sua età.

Prima di giungere a Chieri furono sorpresi dalla pioggia, sicché arrivarono a casa del cav. Gonella, che di solito rifocillava la carovana nell'andata e nel ritorno, tutti inzuppatisi. Il cavaliere provvide ad un buon fuoco perché facessero asciugare gli abiti e li ristorò con un'abbondante refezione. Dopo qualche ora di riposo, ripresero il cammino verso Castelnuovo.

Don Bosco notò che Magone proseguiva un po' a distanza dagli altri, bisbigliando sottovoce.

Credette fosse stanco; ma Magone gli rispose che si sarebbe sentito di andare fino a Milano. Poi gli spiegò: « Recitavo il Rosario per quel signore che ci ha accolti tanto bene. Io non posso compensarlo diversamente, perciò prego il Signore e la Beata Vergine perché moltiplichino le benedizioni sulla sua casa e gli diano il centuplo di quello che ha dato a noi ».

Sentiva vivissima la riconoscenza. Don Bosco stesso si scusa di non riportare nella biografia tante lettere e bigliettini che il caro giovinetto gli scriveva ad ogni occasione per ringraziarlo di averlo accolto nell'Oratorio.

« Non rare volte — soggiunge — mi stringeva affettuosamente la mano e, guardandomi con gli occhi pregni di lagrime, mi diceva: 'Io non so come esprimere la mia riconoscenza per la grande carità che mi avete usato... Studierò di ricompensarvi con la buona condotta e pregando il Signore perché benedica voi e le vostre fatiche'... » (Vita, c. XII).

Gli stessi sentimenti nutriva per gli altri insegnanti che lo avevano beneficato a Carmagnola o gli davano lezioni all'Oratorio.

« È provato dall'esperienza — scrisse più tardi Don Bosco nella biografia di Besucco Francesco, il Pastorello delle Alpi — che la *gratitudine nei fanciulli* è

per lo piú presagio di felice avvenire; al contrario coloro che dimenticano con facilità i favori ricevuti e le sollecitudini prodigate a loro vantaggio, rimangono insensibili agli avvisi, ai consigli, alla religione e sono perciò di educazione difficile, di riuscita incerta» (*Vita di Besucco*, c. XVI).

Un giorno il prevosto di Castelnuovo invitò Don Bosco coi suoi giovani a pranzo in canonica. La sera, Magone chiese al Santo:

— Se siete contento, domani io farò la Comunione pel signor Prevosto che ci ha fatti stare allegri quest'oggi.

Don Bosco ne approfittò per raccomandare anche agli altri questo bell'omaggio di riconoscenza.

I compagni si divertivano un mondo nei boschi dei dintorni a cogliere funghi, castagne e noci, a giocare fra loro. Magone, un giorno, sguscì cheto cheto e fu trovato nella cappellina del Rosario (modesto santuarietto della frazione adattato da Don Bosco) inginocchiato presso l'altare del SS. Sacramento, in devoto raccoglimento, a chiedere al Signore la grazia di perseverare nel bene.

Una sera, quando i compagni erano già a riposo, Don Bosco venne attratto da singhiozzi che partivano da un angolo dell'aia. Corse a vedere, e trovò Magone fra lagrime e sospiri.

— Che hai, Magone? — gli chiese. — Ti senti male?

— No; — rispose — io piango nel mirar la luna rischiare da tanti secoli regolarmente le tenebre della notte, senza mai disobbedire al Creatore, mentre io, che sono tanto giovane, che sono ragionevole, che avrei dovuto essere fedelissimo alle leggi del mio Dio, l'ho disobbedito tante volte e offeso in mille modi...

Oggi è forse meno facile scoprire sentimenti così delicati nella gioventù. Una volta la vita era piú semplice

per tutti. Ma forse anche l'educazione tende oggi a gesta piú clamorose, ad affermazioni drammatiche di volontà, a forme piú elaborate di pietà.

La gentilezza d'animo è frutto di una calda interiorità spirituale. Ed anche il mondo moderno avrebbe tanto bisogno di bontà gentile e cordiale.

---

### *spiritualità*

---

Don Bosco, avviandosi a documentare gli ultimi sprazzi di virtù della sua troppo breve vita, osserva che Magone era d'ingegno sveglio e sufficiente a percorrere con onore qualunque carriera avesse intrapresa; che amava molto lo studio e vi faceva non ordinario profitto; che, pur essendo piccolo di statura, era sano e robusto. Quindi soggiunge: « Quanto alla pietà egli era giunto ad un grado che, nella sua età, io non avrei saputo che cosa aggiungere o qual cosa togliere per farne un modello alla gioventù. D'indole vivace, ma pio, buono, divoto, stimava molto le pratiche di religione, le praticava con allegria, con disinvoltura e senza scrupoli, di modo che, per pietà, studio ed affabilità era amato e venerato da tutti, mentre per vivacità e belle maniere era l'idolo delle ricreazioni » (Vita, c. XIII).

Tanto è vero che, alla sua morte, furono i compagni a chiedere unanimi a Don Bosco che ne pubblicasse la vita come stava facendo di Domenico Savio.

Ma si pensi che egli visse all'Oratorio solo un anno e pochi mesi: dall'autunno del 1857 al 21 gennaio del 1859.

Non poté compiere cose strabilianti, d'ingegno, di abilità, di apostolato. Non ne ebbe il tempo.

Ma che tono di spiritualità, in così breve tempo! E di spiritualità soda, di elevazione ascetica, assolutamente superiore all'età, alla condizione, ai modesti sussidi pedagogici di cui disponeva Don Bosco, il quale aveva quasi solo le risorse della Grazia e del suo talento personale a disposizione per formare la gioventù dei suoi tempi.

Potremmo essere tentati di ritenerli insufficienti all'educazione della gioventù moderna?

I sussidi pedagogici che la scienza oggi ci offre possono indubbiamente agevolare meglio l'opera della Grazia. Ma resta la realtà: che la Grazia di Dio li può supplire tutti, mentre la scienza pedagogica moderna non supplisce la Grazia.

Basta l'occhio clinico nelle esperienze contemporanee per confermare questa realtà.

Per la novena dell'Immacolata del 1858 (l'anno delle apparizioni a Lourdes) l'ascesi del ragazzo quattordicenne era già ad alta quota.

Ecco i propositi che si scrisse:

« Io, Magone Michele, voglio far bene questa novena e prometto:

1. Staccare il cuore da tutte le cose del mondo per darlo tutto a Maria.

2. Fare la mia confessione generale per aver poi la coscienza tranquilla in punto di morte.

3. Ogni giorno lasciare la colazione in penitenza dei miei peccati, o recitare le sette allegrezze di Maria a fine di meritarmi la sua assistenza nelle ultime ore della mia agonia.

4. Col consiglio del confessore, fare ogni giorno la santa Comunione.

5. Ogni giorno raccontare un esempio ai miei compagni in onore di Maria.

6. Porterò questo biglietto ai piedi dell'immagine di Maria e con questo atto intendo di consacrarmi tutto a lei; per l'avvenire voglio essere suo fino agli ultimi istanti della mia vita » (*Vita*, c. XIII).

Don Bosco gli vietò la confessione generale perché l'aveva già fatta al termine degli esercizi spirituali di Pasqua, e la rinunzia alla colazione che avrebbe potuto nuocere alla sua salute. In cambio, gli consigliò di recitare ogni giorno il *De profundis* in suffragio delle anime del purgatorio.

Magone obbedì, intensificando il suo apostolato fra i compagni più dissipati.

---

*una « Buona notte » memoranda*

---

Anche alla novena di Natale portò un fervore straordinario. Sembrava che avesse il presentimento della sua prossima fine e si affrettasse a fare opere buone.

La sera del 31 dicembre 1858, Don Bosco radunò i giovani dell'Oratorio nel nuovo refettorio da poco inaugurato e, dopo le orazioni, diede i ricordi per l'anno seguente, sotto forma di strenna spirituale, come si leva.

« Passeranno secoli e secoli — disse fra l'altro — prima della fine del mondo; altri popoli ed altre nazioni si succederanno sulla terra, ma l'anno 1858 non ritornerà mai più. Il tempo e gli uomini si sprofondano nell'eternità. Questo è il primo pensiero. Il secondo si rivolge all'anno 1859 che incomincia, e come si suol fare da tutti in questi giorni io pure auguro a voi lunga vita. Ma

questa lunga vita non è ciò che desidero augurarvi più di tutto. I santi, in questa occorrenza, solevano anch'essi scambiarsi a vicenda gli auguri; ma erano ben diversi da quelli che fa il mondo.

Dicevano: 'La grazia del Signore sia di continuo con voi in quest'anno!... Possiate far sempre la volontà di Dio!... La Vergine SS. vi tenga sempre sotto la sua protezione!... Possiate crescere in meriti con le vostre opere buone...'.

Anch'io dunque stasera voglio lasciarvi alcuni ricordi che giovino all'anima. E questi sono: Ai *chierici*: buon esempio, ricordandosi sempre che sono *Lumen Christi*. Agli *studenti*: maggior frequenza che possono alla SS. Eucaristia. Agli *artigiani*: siccome non possono frequentar tanto i sacramenti nei giorni feriali, frequenza ai santi Sacramenti nei giorni festivi. A *tutti* in generale poi: buone confessioni. Aprite candidamente il vostro cuore al confessore, poiché se il demonio fa tanto di indurre un giovane a tacere un peccato in confessione, costui giace in uno stato molto infelice, si carica di sacrilegi ed è sull'orlo della perdizione. Dunque, confessatevi bene: oltre la sincerità, nelle vostre confessioni vi siano il dolore ed il proponimento fermo; altrimenti sarebbe inutile, anzi dannoso l'accostarsi al tribunale di penitenza: invece di benedizioni ci tireremmo sul capo la maledizione ».

Ricordò poi la protezione di Maria SS. ed animò i giovani a recitare con divozione l'*Ave Maria*, rendendosi familiare l'abitudine di recitare la prima parte, *Ave Maria*, al mattino appena svegliati, e la seconda parte, *Santa Maria*, la sera coricandosi. Raccomandò di ringraziare il Signore dei benefici ricevuti lungo l'anno decorso, augurando ogni felicità pel nuovo anno; quindi, fatto silenzio un istante, girando lo sguardo attorno

e posando la sua mano sul capo del giovane piú vicino, che era proprio Magone, concluse: « Mettetevi tutti in santo impegno per passare il nuovo anno in grazia di Dio, perché forse per taluno di noi sarà l'ultimo anno di vita. Anzi dirò che vi è tra i presenti un giovanetto che deve passare all'eternità prima che finisca il carnevale » (M. B. VI, 114-116).

Magone, fissandogli in volto gli occhi che avevano uno splendore di purezza angelica, gli chiese:

— Dica, sono io?

Don Bosco non rispose. Egli capí e disse:

— Sono io che debbo farmi il fagotto per l'eternità. Bene! Mi ci terrò preparato.

I compagni risero. Ma Magone, senza perdere nulla della sua abituale giovialità, si andò preparando con un impegno diligentissimo nel compimento dei suoi doveri.

Una settimana dopo, Giovanni Garino (che poi si fece salesiano e fu un ottimo professore di greco) con Magone ed altri compagni, attorniano Don Bosco mentre prendeva il caffè, si fece a chiedere quanti anni sarebbe vissuto. Il Santo, esaminando scherzosamente una palma della mano, predisse a lui ed agli altri, un certo numero di anni. Solo a Magone non disse nulla (M. B. VI, 119).

La domenica 16 gennaio, Magone partecipò alla conferenza settimanale che i soci della Compagnia del SS. Sacramento tenevano secondo il regolamento. Al termine, come al solito, si passarono fra di loro il sacchettino dei fioretti, perché ciascuno estraesse un buon pensiero per la settimana. Magone estrasse un biglietto con questa scritta: *Al giudizio sarò solo con Dio*. Si convinse sempre piú di essere proprio lui chiamato all'eternità e corse

da Don Bosco per averne conferma. Il Santo gli rispose di star tranquillo e di tenersi sempre preparato, non per l'avviso di quel bigliettino, ma perché il Signore raccomanda a tutti, nel Vangelo, di tenerci sempre preparati.<sup>1</sup>

1. Ecco i principali articoli del regolamento di questa compagnia.

1) Lo scopo principale di questa compagnia è di promuovere l'adorazione verso la SS. Eucaristia e risarcire Gesù Cristo degli oltraggi che dagli infedeli e dagli eretici e dai cattivi cristiani riceve in questo augustissimo Sacramento.

2) A questo fine i confratelli procureranno di ripartire le loro comunioni in modo che vi possa essere ogni giorno qualche comunione. Ciascun confratello, col permesso del confessore, avrà cura di confessarsi nei giorni festivi ed una volta lungo la settimana.

3) Si presterà con prontezza speciale a tutte le funzioni dirette al culto della SS. Eucaristia, come sarebbe servire la santa Messa, assistere alla benedizione del Venerabile, accompagnare il Viatico quando è portato agli infermi, visitare il SS. Sacramento quando è nascosto nel santo Tabernacolo, ma specialmente quando sta esposto nelle Quarant'ore.

4) Ognuno procuri d'imparare a servire bene la santa Messa facendo con esattezza tutte le cerimonie e proferendo divotamente e distintamente le parole che occorrono in questo sublime ministero.

5) Si terrà una conferenza spirituale per settimana, cui ognuno si darà premura d'intervenire e d'invitare gli altri a venirvi pure con puntualità.

6) Nelle conferenze si tratteranno cose che riguardino il culto verso il SS. Sacramento, come sarebbe incoraggiare a comunicarsi col massimo raccoglimento, istruire ed assistere quelli che fanno la loro prima Comunione, aiutare a fare la preparazione ed il ringraziamento quelli che ne avessero bisogno, diffondere libri, immagini, foglietti che tendono a questo scopo.

7) Dopo la conferenza si estrarrà un fioretto spirituale da mettere in pratica nel corso della settimana.

NB. La Compagnia del SS. Sacramento, istituita nel 1857 dal chierico Giuseppe Bongiovanni, fu completata nel 1858 dallo stesso

Magone insistette per sapere quanto tempo avesse ancora di vita.

— Noi vivremo finché Dio ci conserverà in vita -- rispose Don Bosco.

— Ma io vivrò ancora tutto quest'anno?

— Datti pace, non affannarti. La nostra vita è nelle mani del Signore, che è un buon padre: Egli sa fino a quando ce la vuol conservare. D'altronde il sapere il tempo della morte non è necessario per andare in Paradiso, ma il prepararsi con opere buone.

— Se non vuol dirmelo — conchiuse Magone — è segno che sono vicino.

— Non credo che tu sia tanto vicino; — dissimulò Don Bosco — ma quando anche ciò fosse, avresti forse a temere di andare a fare una visita alla Beata Vergine in Cielo?

— È vero, è vero! — conchiuse Magone. E, ripresa la sua allegria, corse a fare ricreazione.

Don Lemoyne, biografo di Don Bosco, nota che questa fu l'unica volta che il Santo si lasciò sfuggire qualche cenno della prossimità della morte all'interessato. Contava sulla virtù e sul grande amor di Dio del giovane Magone. Ma bastò la preoccupazione passeggera che ne colse, per fargli proporre di non lasciar mai più trapelare simili segreti ai giovanetti che Dio gli rivelava maturi per l'eternità (M. B. VI, 121).

chierico con la *Compagnia del Piccolo Clero* per provvedere al servizio liturgico dell'altare. E tutte e due concorsero al fervore dello spirito liturgico che Don Bosco seppe sviluppare nelle Case salesiane in modo esemplare un buon secolo prima del Concilio Ecumenico Vaticano II, dando un fascino meraviglioso alla santa Messa a cui i giovani assistevano ogni giorno, mentre la *Scuola di Canto* compiva l'opera di elevazione liturgica con esecuzioni meravigliose.

Magone era proprio maturo pel Cielo. Una maturità precoce, ma evidente. Lo dimostrò all'affacciarsi del pericolo di morte, e nel disporsi a morire.

È vero che nei giovinetti non è ancor forte l'attacco alla vita come negli adulti. Tuttavia, per affrontarla serenamente a 14 anni, come l'affrontò Magone, occorre una elevazione spirituale che è solo delle grandi anime.

Le ultime pagine della vita scritta da Don Bosco ed il capo decimo del vol. VI delle *Memorie Biografiche* di Don Bosco, ce ne danno le prove.

Fu il mercoledì 19 gennaio, tre giorni dopo il colloquio su riferito, che Magone rivelò i primi sintomi del male che esplose all'improvviso. Invece di giocare, come gli altri giorni, in tempo di ricreazione se ne stava dal balcone del primo piano a guardare i compagni.

Alla sera, Don Bosco gli chiese che cosa avesse. Ed egli accusò semplicemente un disturbo di vermi di cui pativa qualche volta. Chiamato il medico, gli prescrisse le cure del caso, senza sospettare quel che realmente era. Se ne accorse Don Bosco il mattino del 21, venerdì, quando all'affanno del respiro ed alla molestia della tosse s'aggiunse uno spurgo tinto di sangue. Mandò subito nuovamente pel medico. Nell'attesa, giunse la mamma che fortunatamente si trovava a Torino.

Ignara dei progressi spirituali del suo Michele, ed ansiosa di saperlo in grazia di Dio per ogni evento, gli chiese se, frattanto, egli non desiderasse confessarsi.

— Sì, cara mamma, — rispose — volentieri! Mi sono soltanto confessato ieri mattina ed ho pure fatto la santa Comunione; tuttavia, vedendo che la malattia si aggravava, desidero di fare la mia confessione.

Fece cenno a Don Bosco, che si avvicinò e si confessò ancora una volta da lui. Poi, sorridendo, disse alla mamma:

— Chissà se questa mia confessione sia un esercizio della buona morte, o sia realmente per la mia morte!...

— Che te ne sembra? — azzardò Don Bosco — desideri di guarire o di andare in Paradiso?

— Il Signore sa ciò che è meglio per me; — rispose Magone — io non desidero altro che quello che piace a lui.

— Se il Signore ti offrisse la scelta — insistette Don Bosco — o di guarire o di andare in Paradiso, che cosa sceglieresti?

— Chi sarebbe tanto matto da non scegliere il Paradiso?

— Desideri di andare in Paradiso?

— Se lo desidero? Lo desidero con tutto il cuore, ed è quello che da qualche tempo domando continuamente a Dio.

— Quando desidereresti di andarvi?

— Io vi andrei sull'istante, purché piaccia al Signore.

— Bene! — concluse Don Bosco. — Diciamo tutti insieme: in ogni cosa, nella vita e nella morte, si faccia la santa, adorabile volontà del Signore!

Sopraggiunse il medico, il quale si accorse dell'attacco polmonare ed applicò i rimedi del caso che si usavano allora: salassi, vescicanti, bibite... senza alcun vantaggio.

Verso le nove di sera, Magone stesso chiese il santo Viatico ed espresse a Don Bosco il desiderio di essere nuovamente raccomandato alle preghiere dei compagni.

Fece poi, con grande raccoglimento, un quarto d'ora di ringraziamento. Indi, con aria ilare e quasi trionfante, esclamò: « Sul biglietto di domenica c'era un errore. Là stava scritto: Al giudizio sarò solo con Dio.

Non è vero: non sarò solo; ci sarà anche la Beata Vergine che mi assisterà. Ora non ho più nulla a temere: andiamo pure quando che sia! La Madonna SS. vuole essa stessa accompagnarci al giudizio ».

---

*dignitosa coscienza e netta...*

---

Conforto da santi, e da grandi santi!

Nel timore che Magone venisse a mancare durante la notte, Don Bosco dispose che un sacerdote, Don Zattini, giunto all'Oratorio da Brescia nel 1858, un chierico ed un giovane infermiere passassero la prima metà della notte al suo capezzale; il prefetto della casa, Don Alasonatti, con un altro chierico ed un altro giovane passassero l'altra metà.

Egli si ritirò nella sua camera a dire il Breviario, promettendo all'infermo di tornar presto da lui.

Ma, era appena giunto in camera, che si senti richiamare: Magone pareva entrare in agonia. Don Zattini gli amministrò il Sacramento degli infermi.

Don Bosco ci tramandò alcune sue esclamazioni, mentre seguiva divotamente le varie unzioni: « O mio Dio, se mi aveste fatto seccare questa lingua la prima volta che la usai ad offendervi, quanto sarei fortunato! Quante offese di meno!... Mio Dio, perdonatemi tutti i peccati commessi con la bocca; io me ne pento con tutto il cuore... Quanti pugni ho dato ai miei compagni con queste mani!... Mio Dio, perdonatemi questi peccati ed aiutate i miei compagni ad essere più buoni di me... ».

Compiuta la funzione, Don Bosco gli chiese se desiderava che si chiamasse la mamma, che era stata esortata a ritirarsi a riposare in una camera vicina.

— No! — rispose Magone. — È meglio non chiamarla. Povera mamma! Ella mi ama tanto e proverebbe troppo dolore a vedermi morire... Povera mia mamma! Il Signore la benedica. Quando sarò in Paradiso pregherò molto per lei.

Don Bosco gli impartì la benedizione papale con l'indulgenza plenaria; poi lo esortò a star tranquillo ed a cercar di riposare.

Scoccavano le dieci e tre quarti di sera, quando Magone lo chiamò per nome e gli disse:

— Ci siamo, mi aiuti.

— Sta' tranquillo; — gli rispose Don Bosco — io non ti abbandonerò, finché tu non sarai col Signore in Paradiso. Ma, non vuoi dare l'ultimo addio a tua madre?

— No, non voglio cagionarle tanto dolore.

— Non mi lasci almeno qualche commissione per lei?

— Sì, dite a mia madre che mi perdoni tutti i dispiaceri che le ho dato nella mia vita. Io ne sono pentito. Ditele che io l'amo; che si faccia coraggio a perseverare nel bene; che io muoio volentieri, che io parto dal mondo in compagnia di Gesù e di Maria e vado ad attenderla in Paradiso.

Tutti gli astanti piangevano. Don Bosco continuò a fargli qualche domanda:

— Che cosa mi lasci da dire ai tuoi compagni?

— Che procurino di far sempre delle buone confessioni.

— Che cosa ti reca maggior consolazione in questo momento?

— La cosa che piú mi consola in questo momento è quel poco che ho fatto ad onore di Maria. Sì, questa è la piú grande consolazione. O Maria, Maria, quanto sono felici i vostri divoti in punto di morte...

Tacque un istante e poi riprese:

— Mah!... ho una cosa che mi dà fastidio: quando l'anima mia sarà separata dal corpo e starò per entrare in Paradiso, che cosa dovrò dire? a chi mi dovrò indirizzare?

— Se Maria ti vuole accompagnare Ella stessa in Paradiso — rispose Don Bosco — lascia a lei ogni cura... Prima però di lasciarti partire pel Paradiso, vorrei incaricarti di una commissione.

— Dite pure: io farò quanto potrò per obbedirvi.

— Quando sarai in Paradiso ed avrai veduto la grande Vergine Maria, falle un umile e rispettoso saluto da parte mia e da parte di quelli che sono in questa casa. Pregala che si degni di darci la sua santa benedizione, che ci accolga tutti sotto la sua protezione e ci aiuti in modo che niuno di quelli che sono o che la Divina Provvidenza manderà in questa casa, abbia a perdersi.

Magone promise e chiese se Don Bosco avesse altre commissioni da dargli.

Don Bosco rispose che non aveva altro e lo consigliò a riposare.

Parve infatti assopirsi, mentre si notavano sempre più evidenti i sintomi della fine imminente.

Si cominciò a leggere il *Proficiscere* ed a raccomandargli l'anima.

Aperse gli occhi a metà delle preghiere e, riprendendo il suo bel sorriso, rivolto a Don Bosco, esclamò: « Di qui a pochi minuti farò la vostra commissione: procurerò di farla esattamente. Dite ai miei compagni che io li attendo tutti in Paradiso ».

Strinse fra le mani il crocifisso, lo baciò tre volte e proferì queste parole, che furono le ultime: « Gesù, Giuseppe e Maria, io metto nelle vostre mani l'anima mia ».

Quindi, dolcemente spirò.

---

*conclusione*

---

Lasciamo di descrivere il cordoglio della mamma, quando, al mattino, baciò il cadavere del suo figliuolo... l'impressione dei compagni al mesto annunzio... le preghiere, i suffragi...

La salma fu accompagnata al cimitero perfino con la banda musicale; si celebrò un solenne funerale di trigesima, e Don Zattini commosse tutti con un magnifico elogio funebre.

Tutto è descritto minutamente da Don Bosco nella candida biografia.

Noi sostiamo a considerare il trionfo di una buona educazione: in un anno e meno di tre mesi.

Una breve vita di quattordici anni, che si chiuse in bellezza spirituale come quella del Savio. Eppure, la stoffa era tanto diversa!

Collaudo di un sistema pedagogico, di una scuola di ascetica adatta ai ragazzi, anche ai ragazzi della strada. Una scuola che, se oggi ha i sussidi di Istituti Superiori di Pedagogia e di un Ateneo Salesiano Pontificio, sorse dal cuore di un Educatore santo, il quale conserva il suo brevetto: ragione, religione, amorevolezza.

E lo mette a disposizione di qualsiasi educatore, del più umile insegnante, dei più modesti genitori, che abbiano il senso cristiano della vita.

Brevetto che garantisce il suo funzionamento, purché la Religione resti il fulcro della leva che aziona tutti i sussidi scientifici del progresso moderno.

La trasformazione di Magone Michele può essere di incoraggiamento a tutti ed avvalorare l'esortazione che il Santo Padre Paolo VI faceva ai soci dell'Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi, il 6 dicembre del

1966: « Amate la vostra professione: vivete nella coscienza della sua eccellenza, della sua importanza, della sua interiore ricchezza. La scelta che avete fatta... non sia mai revocata in dubbio, non sia mai giudicata inferiore ad altre, dalle quali è dato conseguire piú facili guadagni economici o maggior prestigio sociale... La vostra scelta è una missione, piú che un mestiere; trova nella sua spirituale dignità la sua migliore mercede, è tutta rivolta verso la sublime e misteriosa operazione della trasfusione del sapere, della ricerca iniziale della verità, dell'apertura di anime giovanili all'arte del pensiero, della memoria, della parola, alla conquista prima del patrimonio culturale della nazione, al senso religioso e al gaudio della Fede ».

Conchiudeva raccomandando l'amore alla scuola e l'amore agli alunni:

« Procurate di accrescere la carica di amore che la scuola si merita... Teoricamente, è possibile insegnare senza amare... La vera pedagogia si alimenta di amore ».

### III • QUALCOSA DI PEGGIO

I mesi di novembre e dicembre — nota Don Lemoyne nel volume V delle *Memorie Biografiche di Don Bosco*, all'inizio del capo XXXI — erano da Don Bosco tutti impiegati nel preparare il suo campo nell'Oratorio, affinché lungo l'anno germinassero nei cuori le sementi delle piú elette virtù. Egli stesso accoglieva i giovani, studiava di guadagnarsi il loro affetto e la loro confidenza, li induceva ad una buona confessione; e le anime si aprivano a lui come i fiori all'apparire del sole.

In questi mesi soprattutto egli non si stancava di vivere piú che poteva in mezzo a loro per coltivare le loro buone disposizioni e sostenerne i buoni propositi, preservandoli da pericolose sorprese.

Ed era mirabile l'azione della grazia divina che lievitava il suo ministero! Quanti giovani innocenti, con la frequente Comunione, sembravano emulare San Luigi nella purezza della vita!

Quanti, che nei loro paesi, eran caduti nei lacci del demonio, riformavano interamente la loro condotta e gareggiavano coi primi nella pietà!

La virtù del sacramento della penitenza era evidente.

Giovani disgraziati per inveterate abitudini, alla prima Confessione fatta nell'Oratorio, rinascevano alla

santa libertà dei Figli di Dio e perseveravano per anni ed anni, superando ogni tentazione.

Guai però se, abusando della grazia, si gettavano in qualche occasione pericolosa! Vi erano dei poveretti imbevuti dello spirito anticristiano del tempo, accettati da Don Bosco in prova e favoriti da false raccomandazioni, in cui la malizia superava talvolta l'età.

Don Bosco non precipitava nelle decisioni: si armava di un solerte spirito di sacrificio e prudentemente si adoperava per trarli a Dio.

Più volte la sua carità trionfava.

Egli ragionava così: « Siccome non v'è terreno ingrato e sterile che con lunga pazienza non si possa ridurre a frutto, così è dell'uomo, vera terra morale, la quale, per quanto sterile e refrattaria, produce non di meno, tosto o tardi, pensieri onesti e poi atti virtuosi, quando un direttore con ardenti preghiere aggiunge i suoi sforzi alla mano di Dio... In ogni giovane, per quanto disgraziato, c'è qualche sensibilità al bene. Il primo dovere dell'educatore è di scoprire il lato buono, toccare questa corda sensibile e trarne profitto ».

Ecco un caso singolare in cui il Santo diede prova eroica della sua intuizione, della sua pazienza e della sua abilità.

Un mattino del 1855, stava uscendo dalla chiesa di San Francesco di Sales, quando scorse sul poggiuolo che conduceva alla sua cameretta un signore che lo attendeva. Aveva al suo fianco un giovanetto, vestito pulitamente, di graziosa fisionomia, con occhi vivaci che rivelavano una intelligenza non comune.

Quel signore entrò con Don Bosco. Il giovane rimase al balcone ad osservare la animata ricreazione degli alunni in cortile.

Fatti i primi convenevoli, quel signore chiese a Don Bosco:

— Ha visto quel giovane che ho condotto con me?

— Sí; l'ho visto con piacere, perché mi pare di carattere aperto.

— Ebbene: quel giovane è mio figlio; ma se lei sapesse quanti dispiaceri mi cagiona!

— Possibile?

— Ascolti: l'ho collocato nel collegio di C..., poi in quello di R... Non so come sia andata la cosa; ma è divenuto tanto cattivo, che io non so piú che cosa fare per mutarne i sentimenti. Ha letto di tutto, ha visto di tutto, parla di ogni cosa senza riguardo, e ne ha fatte di ogni colore. Nutre poi un astio contro la religione, del quale non so darmi spiegazione, perché in famiglia la religione è rispettata e praticata. Ma c'è dell'altro. Tornato dal collegio per le vacanze autunnali, entrò in casa, non salutò né padre, né madre, uscì quasi subito, andò difilato al caffè vicino e vi stette a giocare al bigliardo ed ai tarocchi fino a notte avanzata...

Non vuole udire osservazioni, risponde insolentemente, rifiuta spavalamente di obbedire, disprezza le pratiche di pietà e non vuol saperne di chiesa. Io e sua madre siamo desolati. Non sappiamo a qual partito appigliarci. Le misure di rigore non servirebbero che ad irritarlo. Cosa fare? Oh, Don Bosco! Io le ho esposto sinceramente lo stato lagrimevole di mio figlio. Ci aiuti lei! Abbiamo pensato che solo lei potrebbe riuscire a fargli un po' di bene. Tenti una prova.

Se avesse la bontà di accoglierlo tra gli altri suoi figliuoli!... chissà che ciò non possa ricondurlo sulla buona strada.

I suoi avvisi, gli esempi dei compagni potrebbero forse influire sul suo animo perverso. Lo accetterebbe?

Don Bosco rimase qualche istante a pensare. Poi chiese:

— Quanti anni ha il vostro figliuolo?

— Quattordici anni, appena.

Don Bosco ci pensò ancora un poco, quindi rispose:

— E perché no?

— Oh, sí! Don Bosco; — esclamò quel signore — faccia la prova. Io pago quanto fa di bisogno: non guardo a spesa; con quest'opera di carità, lei renderà felice un povero padre ed una povera madre, oppressi da un dolore che lei non può immaginare.

— Ebbene, volentieri! — concluse il Santo. — Ma il suo giovanotto vorrà fermarsi qui?

— In quanto a questo, ne lasci la cura a me. Ora glielo presenterò: lo interroghi, gli parli; quindi io gli farò la proposta.

E fece entrare il figlio, il quale si presentò a Don Bosco con disinvoltura che divenne ben presto espansiva.

Don Bosco non gli fece cenno di quel che piú gli stava a cuore, cioè dell'anima sua; ma prese a parlargli del piú e del meno, di cose che prevedeva gli sarebbero andate a genio; e seppe interessarlo in modo che il giovane rimase incantato. Rise, interrogò, raccontò, e prese affetto a Don Bosco.

Congedatosi dal Santo, il padre gli chiese:

— Ebbene, figlio mio, ti piace Don Bosco?

— Se mi piace? Mi ha parlato di tante belle cose! Ne ho visti pochi uomini buoni ed amorevoli come lui. Quanto è diverso dagli altri preti che ho conosciuto in quei convitti! E poi, non mi ha detto una sola parola di religione. Davvero, che son contento di avergli parlato.

Continuarono a discorrere di Don Bosco, finché il padre gli confidò il suo progetto:

— È necessario che tu non interrompa gli studi. In paese non abbiamo le scuole che ti convengono. Dal collegio dove quest'anno ti avevo messo mi hanno scritto che non han più posto per te. Dimmi: ti piacerebbe questo collegio? saresti contento di stare con Don Bosco?

---

*a tre condizioni*

---

— Per me non avrei difficoltà.

— E se io davvero ti mettessi qui con Don Bosco?

— Per parte mia non ho niente in contrario... anzi...

Però a tre condizioni.

— Sentiamo.

— La prima, che non mi parlino mai di confessione; la seconda, che io sia dispensato dall'andare in chiesa, perché non ci voglio metter piede; la terza, di poter fuggire quando voglio. Altrimento, no!

Il padre torse un po' le labbra. Ma, conoscendo con chi aveva da fare, non credette opportuno fare opposizioni.

Rientrò da Don Bosco e, non senza trepidazione, gli riferì le risposte del figlio.

Don Bosco non si scompose. Sorrise e concluse:

— Ebbene: dica a suo figlio che accetto.

Fuori di sé dalla gioia, il padre non finiva di ringraziarlo.

E il figlio fu accolto all'Oratorio.

Don Bosco prese a trattarlo con infinita bontà, come se fosse uno dei migliori dei suoi alunni, ma senza fargli parola di religione.

Il disgraziato però era costretto a vedere la condotta dei suoi compagni, ad udire i sermoncini della sera ed

altre esortazioni che Don Bosco teneva, fuor di chiesa, alla comunità.

Per la prima settimana, quando la campana suonava per andare in chiesa, egli se ne stava da solo a passeggiare sotto i portici, talora canterellando canzoni profane.

Ma, siccome nessuno gliene muoveva rimprovero, nessuno lo richiamava alla regola, incominciò a stizzirsi di quella noncuranza, ed anche ad annoiarsi di quella solitudine.

Tanto che un bel giorno, si risolse a mettere il naso in chiesa.

Senza far alcun atto di riguardo alla santità del luogo, si piantò in piedi in un angolo ad osservare i compagni che pregavano, il confessionale di Don Bosco attorniato da penitenti, e coloro che andavano alla Comunione.

« Imbecilli! — borbottava a voce sommessa, ma non tanto che alcuni non lo udissero. — Imbecilli! ».

Voleva far dello spirito; ma un nuovo sentimento gli entrava in cuore. E, nonostante la sua resistenza, questo finì per trionfare.

Continuò così per alcuni giorni ad andare in chiesa quasi per burla, con un contegno indifferente e sprezzante.

Don Bosco aveva delicatamente avvertito i giovani di non far caso.

Ma aveva mobilitato alcuni dei migliori della Compagnia di San Luigi (la prima compagnia religiosa fondata da Don Bosco fra i giovani nel 1847; forse, chissà, anche Domenico Savio?); e questi se lo prendevano insieme a conversare durante le ricreazioni, a giocare, anche perché non si trattenesse con altri in discorsi inopportuni.

Di piú, essi, con Don Bosco, facevano speciali preghiere per lui.

Il bel tratto di questi amici, le loro parole assennate, i buoni discorsi, i loro buoni esempi, certe parole di Don Bosco che andavano al cuore, in breve lo fecero rinsavire.

Incominciò a ragionare fra sé: «I miei compagni vanno in chiesa, si confessano, si comunicano, son sempre allegri e si divertono tanto di cuore. Ed io!... ».

Rifletté seriamente, risolse, andò in chiesa con quelli della sua classe e prese a pregare con loro.

A poco a poco, lo si vide avvicinarsi al confessionale di Don Bosco ed inginocchiarsi anche lui...

Ritornò dal confessionale come trasfigurato e con le lagrime agli occhi. Al suo posto, pregò a lungo.

Si confessò ancora due o tre volte, e finalmente si accostò alla santa Comunione.

Da quell'istante egli divenne uno degli alunni migliori (M. B. V, 366-372).

---

### *commenti?*

---

Superflui. I fatti parlano da sé. E con un'eloquenza superiore a qualsiasi commento.

Piuttosto, ancora una volta: coraggio! Ai genitori ed agli educatori.

C'è Qualcuno a cui le anime stanno a cuore piú che a noi.

È questione di saperle orientare verso di Lui...

Anche col semplice linguaggio di Don Bosco.

« Oh, quanto vi ama il Signore! — scrisse il Santo nel manuale che abbiamo piú volte citato, *Il Giovane Provveduto*. — E quanto desidera che voi facciate buone

Il bel tratto di questi amici, le loro parole assennate, i buoni discorsi, i loro buoni esempi, certe parole di Don Bosco che andavano al cuore, in breve lo fecero rinsavire.

Incominciò a ragionare fra sé: « I miei compagni vanno in chiesa, si confessano, si comunicano, son sempre allegri e si divertono tanto di cuore. Ed io!... ».

Rifletté seriamente, risolse, andò in chiesa con quelli della sua classe e prese a pregare con loro.

A poco a poco, lo si vide avvicinarsi al confessionale di Don Bosco ed inginocchiarsi anche lui...

Ritornò dal confessionale come trasfigurato e con le lagrime agli occhi. Al suo posto, pregò a lungo.

Si confessò ancora due o tre volte, e finalmente si accostò alla santa Comunione.

Da quell'istante egli divenne uno degli alunni migliori (M. B. V, 366-372).

---

### *commenti?*

---

Superflui. I fatti parlano da sé. E con un'eloquenza superiore a qualsiasi commento.

Piuttosto, ancora una volta: coraggio! Ai genitori ed agli educatori.

C'è Qualcuno a cui le anime stanno a cuore piú che a noi.

È questione di saperle orientare verso di Lui...

Anche col semplice linguaggio di Don Bosco.

« Oh, quanto vi ama il Signore! — scrisse il Santo nel manuale che abbiamo piú volte citato, *Il Giovane Provveduto*. — E quanto desidera che voi facciate buone

opere per rendervi poi partecipi della sua gloria in Paradiso! » (c. I).

« Posto che il Signore tanto vi ama nell'età in cui vi trovate, quale non dev'essere il vostro proposito di corrispondergli, procurando di fare tutte quelle cose che gli possono piacere, evitando quelle che lo potrebbero disgustare! » (c. II).

« Coraggio, dunque, miei cari! Datevi per tempo alla virtù ed io vi assicuro che avrete sempre un cuore allegro e contento, e proverete quanto sia dolce servire il Signore » (c. III).

« Io vi amo, perché nel vostro cuore voi conservate il tesoro della virtù, possedendo il quale, avete tutto, mentre perdendolo voi divenite gli esseri più infelici e sventurati di tutti » (Introd.).

Non dimentichiamo che umili mamme analfabete, come le mamme di San Giovanni Bosco e di San Pio X, hanno saputo educare, col solo spirito del Vangelo, uomini di eccezione, a cui non mancò nulla di umano, ed assursero al divino della perfezione e della santità. Con spiccata ed eccelsa personalità.

Saper pregare per i propri figliuoli, per i propri allievi.

Saper formare le coscienza alla retta discrezione dei valori umani e divini.

Saper essere ragionevoli nell'esigere, a tempo debito, gli impegni di volontà che fanno l'uomo onesto, il vero cristiano, in tutto il senso della parola.

Amare veramente coloro che dobbiamo o vogliamo educare: amare le loro anime e curare tutti i loro interessi, spirituali e materiali, contingenti ed eterni.

Sacrificarsi, quando occorre, per il loro bene. Vagliare con criterio le loro risorse e le loro forze, le loro possibilità di asceti e di perfezione; poi, guidarli *fortiter*

*et suaviter*, e lanciaarli, per amore e con amore, alla quota che possono raggiungere.

Ecco il programma del saggio educatore che voglia seguire Don Bosco!

Con sano ottimismo e immensa fiducia nella grazia di Dio. Anche dove meno ci si aspetta, può celarsi il germe di una vita preziosa, il germe, forse, di una grande vocazione, a vita piú perfetta, a vita religiosa, sacerdotale, missionaria, a forme eroiche di apostolato sociale.

La storia ha tante di queste sorprese!...

E non rassegnarsi a campioni senza valore, ad « Uomini vuoti, che camminano uno accanto all'altro, con la testa piena di paglia » (Eliot).

O col cuore di fango... le mani armate di mitra o di dinamite...

- 3    *A mo' di prefazione*
- 5    I • *La stoffa e il sarto*  
       La stoffa, 9  
       La morte, ma non peccati, 12  
       A scuola, 14  
       Il sarto, 20  
       La formula della scuola Don Bosco, 25  
       Voglio farmi santo!, 29  
       Piccolo apostolo, 33  
       La Compagnia dell'Immacolata, 36  
       Maturo per il Cielo, 41  
       Celesti carismi, 44  
       Oh, che bella cosa io vedo!, 47  
       Il Processo di Canonizzazione, 49  
       Altri fiori, 53  
       Ragione, religione, amorevolezza, 57  
       Educatori apostoli, 60
- 67    II • *Se un birbante...*  
       Dalla strada, 67  
       Colto al volo..., 69  
       Monello ma..., 73  
       L'Apostolo dell'educazione, 75  
       Amico, 77  
       All'Oratorio di San Francesco di Sales, 80  
       La chiave del cuore, 84  
       L'ascesa, 91

La vera divozione, 95  
La pietà ingentilisce il cuore, 98  
La fiamma dell'apostolato, 100  
Presagio di felice avvenire, 103  
Spiritualità, 106  
Una « Buona notte » memoranda, 108  
Maturità precoce, 113  
Dignitosa coscienza e netta..., 115  
Conclusione, 118

121 III • Qualcosa di peggio

A tre condizioni, 125  
Commenti?, 127